

CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

NUOVA SERIE N° 8—9

SETTEMBRE—OTTOBRE 1938

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica il 15 di ogni mese

SOMMARIO

	Pag.
MICHELE KERÉK: Il problema sociale dell'agricoltura in Ungheria....	523
GIULIO ORTUTAY: Il folklore ungherese	530
Cstina Kádár. Ballata transilvana (con 1 ill.).....	540
Elena Fatabella. Favola del Nyírség (con 1 ill.).....	542
CARLO VISKY: L'arte popolare ungherese (con 5 ill.).....	547
GIUSEPPE FÜSY: Riflessi della vita dell'Italia d'oggi nella letteratura ungherese contemporanea	553
CARLO AGUILAR: Ercolano.....	558
LUCIANO CHERCHI: Pietro Marussig (con 3 ill.).....	563
STEFANO IBRÁNYI: La dottrina della Sacra Corona ungherese nel XX secolo	569

NOTIZIARIO

Tiberio Gerevich: La parola del Duce	576
Rodolfo Mosca: Cronaca politica	579
z. n.: Giorgio Buday	583
d. h.: La nuova Camera Fascista.....	583
d. h.: Il nuovo Presidente della Banca Italo-Ungherese, colonnello Romanelli	584
d. h.: Il Convegno Augusteo a Roma.....	584
Zoltán Nagy: La mostra della pittura napoletana dei secoli XVII—XVIII—XIX (con 2 ill.).....	585
Zoltán Szende: Bulgaria	586
t. r.: Romania.....	587

TEATRO

L. P. e d. h.: Il teatro all'aperto in Italia e in Ungheria.....	589
Michele Szabó: Compagnie italiane nel Teatro Nazionale Ungherese dopo il '48.....	592

RASSEGNA ECONOMICA

LIBRI. BIBLIOGRAFIA.....

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 609

Fregi di GIORGIO BUDAY

I manoscritti non si restituiscono

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione: Dott. DIONISIO HUSZTI

Tipografia Franklin



IL PROBLEMA SOCIALE DELL'AGRICOLTURA IN UNGHERIA

I problemi sociali dell'agricoltura suscitano il maggiore interesse nella pubblica opinione. Anche l'attuale governo ritiene come suo supremo compito risolverli, perchè a questo riguardo è necessario ovviare a gravi antiche deficienze, le quali compromettono seriamente la vita economica, sociale e politica di tutta la nazione.

La sostanza del problema agrario e sociale è da cercare nel livello di vita relativamente basso delle grandi masse della popolazione agricola ungherese, che è dovuto a varie cause: l'una è la sfavorevole condizione sociale della popolazione agraria, in relazione con la distribuzione sproporzionata dei beni della terra; l'altra è la insufficienza della nostra produzione agraria e la disoccupazione che ne risulta. Naturalmente bisogna prendere in considerazione che anche in questo campo si fanno sentire le conseguenze della mutilazione dell'Ungheria e della conseguente perdita dei due terzi del suo territorio, che rovesciarono l'equilibrio della nostra situazione economica e sociale, in modo che da allora non fu possibile ristabilirlo, anche tacendo di altri inconvenienti.

Per giudicare la situazione sociale dell'Ungheria bisogna tener presente che essa è uno dei paesi più densamente popolati. Nel 1930 su ogni km² abitavano 93,4 anime, assai più dunque che in qualsiasi altro paese dell'Europa sudorientale, e anche più che in

lavoro (istruzione speciale). Dato che noi siamo poveri di capitale e invece abbiamo abbondanza di braccia umane, lo sviluppo dell'intensità della produzione rende necessari anche nella nostra struttura agraria attuale certi cambiamenti: cioè la moltiplicazione delle piccole economie più intensive, allontanandosi dal sistema delle grandi economie.

L'intensificazione della produzione, che è un processo lento nell'agricoltura, non risolve da sola il problema della disoccupazione. Tanto meno perchè per via dell'aumento naturale della popolazione (che è in questa classe di circa 1.1 %) il numero dei capaci al lavoro aumenta di anno in anno con delle nuove masse. È necessario dunque che una parte degli operai agricoli attuali trovi posto nell'industria. Per questo, non considerando altri punti di vista, è indispensabile lo sviluppo dell'industria. Dalla guerra mondiale, in tal campo, noi abbiamo raggiunto dei risultati di grande importanza in quanto che il numero degli operai impiegati nelle fabbriche si è raddoppiato durante gli ultimi quindici anni. Per lo sviluppo dell'industria c'è ancora molta possibilità, specialmente nelle città di provincia, poichè la maggior parte dell'industria si è sistemata nella capitale e nelle adiacenze. La nostra politica industriale ora mira appunto al decentramento dell'industria, prima di tutto per creare nei centri di provincia più popolati, dove vivono grandi masse di operai agricoli (specialmente su ambedue le rive del Tibisco), nuove occasioni di lavoro e poi per trasformare una parte della popolazione agraria in consumatori dell'industria, alleggerendo così le economie.

Con tutto ciò siamo ancora ben lontani dall'aver esaurito tutte le possibilità che si offrono nel riguardo della moltiplicazione delle occasioni di lavoro. Un vasto programma di grandiosi lavori pubblici, quali il rassetto della rete stradale del paese, la regolazione dei fiumi, il prosciugamento delle acque interne, ma soprattutto i nuovi impianti di irrigazione degli aridi territori al di là del Tibisco, rende possibile l'occupazione di molte migliaia di operai. La massima importanza ha tale sistemazione dell'irrigazione, la quale si è iniziata da qualche anno con investimento di 80 milioni di pengő durante dieci anni su una superficie di 150.000 ettari. Qui si deve notare che in Ungheria proprio nella vallata del Tibisco vi è un territorio di 600.000 ettari di una composizione chimica sfavorevole (contenente molto sale di sodio) che tuttavia con un certo procedimento si potrà in gran parte

migliorare. Oltre a ciò una grande estensione di terra sabbiosa (100.000 ettari) è pure suscettibile di esser resa idonea all'agricoltura. Nel sottosuolo del Grande Bassopiano sono nascoste fonti di energie (acqua calda e gas) finora non attivate, le quali potranno esser utili per la coltura di primizie di serra.

Ma al centro della politica sociale dell'agricoltura, presa in un senso più generale, sta il problema della riforma agraria. La distribuzione della proprietà della terra in Ungheria è sfavorevole e non corrisponde alle esigenze della politica nazionale economica e sociale di un paese che è in sostanza di carattere agrario e che ha una densità di circa 100 anime per ogni km².

Le grandi aziende producono prima di tutto frumento e allevano bovini, la cui esportazione all'estero è però relativamente difficile, e obbliga spesso a grandi sacrifici. Le piccole proprietà invece producono latte, frutta, verdura, pollame, che sono generi molto più ricercati all'estero; e nel futuro il loro consumo sarà ancor più forte, poichè nell'alimentazione delle grandi masse essi conquistano sempre maggior posto, a svantaggio del pane, delle paste e delle carni. Gli interessi della esportazione esigono dunque l'aumento del numero delle piccole proprietà. È ancora più importante che le masse, le quali non hanno terra o ne hanno poca, diventino piccoli proprietari indipendenti migliorando così la sfavorevole struttura sociale della nostra popolazione agraria. L'importanza di ciò non si dovrebbe accentuare — specialmente nei nostri giorni — nemmeno se l'economia agraria non significasse il miglioramento delle condizioni di vita delle masse operaie dell'agricoltura con la loro capacità d'impiego e di rendimento. Poi, se prendiamo in considerazione che le piccole aziende, le quali sostituiranno quelle grandi, sono la condizione indispensabile al progresso dell'industria, con la maggiore capacità di consumo delle masse elevate dalla sorte proletaria, e sono la condizione della nascita della piccola industria, nonchè infine quella dell'ampliamento delle carriere libere, senza il quale sarebbe difficile combattere contro la disoccupazione spirituale, allora è facile comprendere perchè si è messo così in primo piano il problema della nuova riforma agraria.

I grandi beni da noi occupano ancora enormi territori come dimostra anche la tabella che segue :

Numero e superficie dei beni dell'Ungheria nel 1935:

	Numero dei beni		Superficie dei beni	
	totale	in %	iug. cat.	in %
Sotto un iug. cat. (cca 0.60 ettari) . . .	628,431	38.4	236,417	1.5
1—5 iug. cat. (cca 0.6—3 ettari) . .	556,352	34.2	1.394,829	8.7
5—10 iug. cat. (cca 3—6 ettari) . . .	204,471	12.5	1.477,376	9.2
10—50 iug. cat. (cca 6—30 ettari) . .	217,849	13.2	4.198,246	26.2
50—100 iug. cat. (cca 30—60 ettari) .	15,240	1.0	1.036,162	6.4
100—500 iug. cat. (cca 60—300 ettari) .	9,632	0.6	1.985,712	12.3
500—1000 iug. cat. (cca 300—600 ettari)	1,362	0.1	994.250	5.9
oltre a 1000 iug. cat. (oltre a 600 ettari) .	1,069	—	4.808,849	28.8
in totale :	1.634,407	100.0	16.081,844	100.0

Questa tabella dimostra che in Ungheria v'è un largo margine per l'attività della politica territoriale. Bisogna ridurre lo squilibrio delle categorie estreme, in modo che i piccoli terreni inferiori a tre ettari, i quali (eccettuati i vigneti, i frutteti e l'orticoltura) non bastano a tenere occupata e mantenere una famiglia, vengano completati con terre dei latifondi. E ciò è necessarissimo in quelle regioni dove i numerosi grandi terreni sono vincolati in vario modo (beni ipotecari, ecclesiastici, statali, comunali, degli istituti di credito, di fondazioni, delle società anonime), i quali occupano due milioni di ettari e già da secoli impediscono la evoluzione naturale dell'elemento agricolo. È però da considerare che solamente i $\frac{2}{3}$ dei grandi beni sono coltivati; il resto è bosco e terra sterile. Per migliorare questa sproporzionata divisione della terra non era sufficiente la riforma eseguita dopo la guerra: una proprietà di 400.000 ettari fu divisa fra 410.000 agricoltori, ma i nuovi beni erano in genere della grandezza di un ettaro.

Per questo, dopo l'esecuzione della riforma agraria si è presentata la necessità di un nuovo ordinamento per trasformare gli incapaci e piccoli beni in piccole aziende indipendenti. La

legge di colonizzazione del 1936, che è legata la nome di Giulio Gömbös capo del governo di allora provvede entro venti anni alla distribuzione di 150.000 ettari. Contemporaneamente il problema dei vincoli ipotecari è stato regolato per legge, e il terreno necessario alla legge di colonizzazione è stato assicurato

A base della legge di colonizzazione si sono distribuiti durante anni 17.000 ettari come proprietà indipendenti e altri 10.000 ettari in forma di piccoli affitti a 8800 famiglie. Una parte di queste non ha acquistato nuova proprietà ma riprese con l'appoggio della legge il suo immobile che era stato messo all'asta negli anni precedenti.

Il ritmo qui sopra accennato si rivelò lento in confronto al compito da risolvere nel campo della questione di terra. L'opinione pubblica ungherese oggidì sollecita una riforma ugualmente radicale, essendo convinta che per il miglioramento sociale delle masse agricole operaie sia la più naturale soluzione e dal punto di vista politico, sociale ed economico quasi l'unica, il rafforzamento numerico della classe contadina per mezzo della trasformazione del sistema dei latifondi, ormai sorpassato. Il governo di Imrédy è di simile parere, come conferma il fatto che il capo del governo ungherese ha annunciato nel suo discorso di agosto a Kaposvár la nuova riforma agraria. I dettagli sono ancora sconosciuti, sappiamo solo che il governo intenderebbe confiscare il 20% dei beni di libera alienazione superiori a 300 ettari e il 30% dei beni di legata alienazione superiori a 200 ettari, per formarne piccoli affitti. In tal modo i grandi beni diminuirebbero di un milione di ettari. Per ora si tratta della formazione di piccoli affitti perchè per la formazione di proprietà maggiori manca il capitale necessario. È naturale che la meta finale dev'essere: facilitare il passaggio dei piccoli affitti a proprio possesso. È certo: l'esecuzione della nuova riforma agraria sarà di un effetto decisivo per la formazione futura delle condizioni sociali dell'agricoltura ungherese.

MICHELE KERÉK





IL FOLKLORE UNGHERESE

Ogni qualvolta si voglia indagare problemi ungheresi attinenti alla stessa esistenza spirituale della nazione, si presenta inevitabile il binomio oriente-occidente, binomio che ha le sue radici anzitutto nel campo etnico e che riceve dai nostri scrittori, dagli uomini politici e non di rado anche dagli studiosi, un accento tragico. Tale espressione onnipresente in tutte le nostre questioni nazionali o europee deve essere qualcosa più di un luogo comune poetico o politico, e più di una formula vana chiamata in aiuto a spiegare l'inesplicabile. L'Europa occidentale, tante volte male informata sui problemi ungheresi, volle vedere soltanto quello che c'era in noi di esotico e di orientale. Tale atteggiamento ha provocato negli ungheresi una duplice reazione: o una irata tergiversazione da malcompresi o un'accentuata confessione di occidentalità, espressa nel tono di una requisitoria in favore d'una minoranza maltrattata.

Citerò un solo esempio in merito alla detta duplicità: l'8 settembre ricorre la Natività della Beata Vergine Maria, denominata in ungherese *Kisasszony Napja*, ossia «giorno della piccola donna o signorina», che per i contadini ungheresi costituisce una festa non solo cattolica, ma anche ricca di riferimenti non cristiani. Essa ha prima tutto di un significato precristiano: è il giorno cioè che segna l'inizio dell'autunno, ed è poi piena di

credenze di divieto: è proibito in questo giorno ogni lavoro femminile, nella chiesa si portano a benedire ramoscelli di salice e steli di fieno perchè essi difendano poi le mucche dagli svariati incantesimi. Ciò mostra abbastanza chiaramente quanto le credenze pagane dei contadini (in realtà si tratta con espressione più propria di credenze non cristiane) siano contessute di elementi cristiani.

Nello stesso culto della Madonna si confondono antiche credenze mitiche con l'insegnamento ecclesiastico. Alcuni studiosi hanno potuto additare i rapporti esistenti tra certi motivi del culto mariano del contadino ungherese e il culto di qualche dea nella mitologia di popoli ugro-finnici e soprattutto dei mordvini. L'esempio non vuol provare altro che questo: una duplicità analoga si ritrova in ogni atteggiamento spirituale del contadino magiaro, e perfino nei casi ove la provenienza europea è recentissima si ritrovano elementi pagani, primitivi, o, se così piace, contadineschi. Dall'altro lato è pur vero che essi elementi primitivi contadineschi sono nella maggior parte influenzati e trasformati dall'alta cultura europea. Tale duplicità costituisce uno dei problemi più discussi dell'etnografia ungherese, e pur non accettando la tesi, troppo semplicista, di Hans Naumann, sta per certo che la costituzione culturale del contadino ungherese va studiata ad un tempo dal punto di vista dell'alta cultura europea (in riguardo cioè agli elementi provenienti dalle più alte classi sociali) e da quello delle antiche tradizioni (in quanto espressamente contadine).

L'etnografia ungherese si prefisse in un primo tempo appunto lo studio dell'antico, in perfetta corrispondenza col romanticismo dell'indirizzo scientifico europeo d'allora. Basterà citare per testimonianza il rousseauismo, la raccolta progettata da Percy, la tesi di Herder, le ricerche dei fratelli Grimm, ecc. I primi folkloristi ungheresi più significativi avrebbero voluto, su modello occidentale, ricostruire tutta la religione antica dei magiari, con un sistema teistico, mitologia e tesoro epico, elaborati con precisione analoga a quanto si è potuto fare nella mitologia germanica. Ma il materiale a disposizione (soprattutto in quei tempi) non ha potuto dare alcun appoggio alle loro intenzioni. Le loro ipotesi incerte, gli ingenui tentativi di metodo comparativo, dovevano inevitabilmente condurre ad un insuccesso mal celato da fantasiosi teoremi e da tesi fittizie. La figura più importante di questo periodo fu Arnaldo Ipolyi che completò la sua significativa raccolta con la teoria romantica dei Grimm e avrebbe voluto far



PASTORE DELLA PUSZTA

religiosità nel contadino ungherese, debbo ricordare ciò che ho detto riguardo alla duplicità della cultura contadina. Tale duplicità non è una caratteristica ungherese, al contrario essa è inerente ad ogni civiltà finchè questa rimane nel suo ambiente proprio e finchè non diventa consapevole tanto da liberarsi del suo genuino atteggiamento primitivo. Le leggi morali della religione e la liturgia nell'animo dei contadini ungheresi, tanto cattolici che protestanti, sono infiltrate di credenze, superstizioni e norme particolari. Anzi, presso i cattolici (e sporadicamente presso i calvinisti) vi sono costumanze paraliturgiche di provenienza laica che sono tollerate dalla Chiesa. Così per esempio il giorno della sagra della Città Inferiore di Szeged (Szeged-Alsóváros), dopo la confessione e la comunione mattutine, i coloni recitano delle preghiere e formano una processione secondo una liturgia propria, ed improvvisano invocazioni e preci nell'atmosfera tesa ed incantata di un'estasi collettiva. Ma la duplicità della visione religiosa negli strati contadini si manifesta anche altrove. Le nostre feste cattoliche, la venerazione dei santi, la vita familiare e le regole del lavoro sono contessute di credenze contadinesche. Quale autorità abbiano tali credenze, si può desumere dal caso di quel mago o incantatore da me trovato in un comune, la forza magica del quale era ammessa per larga contrada, non solo, ma egli stesso attribuiva la fertilità delle sue terre alle pratiche d'incantesimo da lui effettuate. Era vissuto più di dieci anni in America, aveva fatto il commerciante, imparato l'inglese: in breve, si era potuto inquadrare in una civiltà razionalista, ma tornato nel suo villaggio, tutto questo è scomparso dal suo animo senza lasciarvi tracce più profonde. A tale proposito però nella nuova generazione già si verifica un cambiamento: si presenta lo spettacolo della collettività contadina in dissoluzione. Le radici economiche, materiali e sociali del cambiamento risalgono al secolo XVIII, ma la sua manifestazione nel campo culturale è molto più recente: la si osserva solo da pochi decenni in qua. Come conseguenza normale di questa dissoluzione di cultura, le masse contadine perderanno il complesso delle loro convenzioni, mentre non saranno dotate ancora di altre, più forti convenzioni: la loro struttura sociale si atomizzerà, segnando una ripercussione pure sul loro atteggiamento culturale. Questo processo del resto è già in atto e nella stessa misura in cui affiochisce l'antica e primitiva visione del mondo, si spopola anche il regno delle fiabe popolari e smuore la particolare religiosità contadina.

L'atteggiamento spirituale del colono ungherese diventa sempre più razionale.

Passando ora, nella nostra rassegna folkloristica ungherese, allo studio delle creazioni del nostro popolo, alle favole, alle ballate e alle canzoni, troveremo di nuovo tratti che nell'Europa occidentale non si riscontrano e che, aggiungiamo, anche su terra magiara vanno di mano in mano sparendo. Difficilmente, infatti, si trovano nell'Ungheria attuale novellatori o «novellaje» (detti in ungherese : *mesefa*, cioè alberi di fiabe) come del resto va perdendosi anche l'antico stile della musica popolare magiara. Ma mentre quest'ultimo viene sempre più rapidamente sostituito da uno stile musicale nuovo, la dispersione del racconto popolare è inarginabile, perchè dipende dal cambiamento generale di tutta la cultura contadina. La razionalizzazione dell'atteggiamento spirituale non nuoce eccessivamente alla canzone popolare, mentre nuoce, e moltissimo, alle fiabe.

Le raccolte delle favole popolari ungheresi illustrano con dati interessanti la posizione isolata dei magiari in Europa. Numerosi motivi di questi racconti si riconnettono direttamente alle tradizioni dei cicli uralo-altaici e differiscono da quelli dell'Europa occidentale. Così, per esempio, secondo il Solymossy (a cui si deve maggiormente la raccolta dei vari elementi) il motivo del castello roteante su di una zampa d'anatroccolo o d'altro animale alato, risale alla cosmologia sciamanistica. Alcuni si opposero alla sua teoria, asserendo che nella poesia epica dei celti già nell'alto medio evo figurava una fortezza incantata roteante. Tuttavia, mentre il castello delle varianti occidentali sembrava roteare da solo, e non imperniato su zampa d'animale, nelle favole ungheresi, depositarie di ricordi sciamanistici, è appunto questo perno di zampa d'anatra il tratto essenziale. Si potrebbero ancora citare i motivi che additano provenienze lontane: il bagno nel latte di cavalle, elementi cosmogonici, ricordi della vita e della mitologia uralo-altaiche; ma considerando ora i tre gruppi dei nostri racconti popolari: le favole d'animali, le cosiddette vere favole di fate e le favole burlesche, risulta che essi si inquadrano perfettamente nel complesso fiabesco europeo. Nel disporre i nostri racconti secondo il sistema dei due grandi maestri della scuola geografico-storica finlandese, Aarne e Thompson, ci vengono spontaneamente sott'occhio i versi in cui il Faust goethiano si lagna di trovare dappertutto, e in contrasto alle sue speranze, dei «cugini».



RAGAZZA PALÓC

Difatti, tanto a ritroso nel tempo quanto procedendo, per terraferma, verso i popoli prossimi, si riscontrano ben presto i parenti dei nostri racconti. I ricordi più antichi della storia umana e le esperienze della sfera subcosciente della nostra stessa umanità, sono presenti nelle favole ungheresi: nelle favole d'animali, nelle fiabe etiologiche e nelle credenze di magia. In quanto ai motivi, essi riuniscono, a cominciare da quello della trasformazione, rinvenuto presso le mummie di fanciulli egiziani, gli elementi di tutti i periodi dello sviluppo dei racconti; e come le raccolte di favole di tutti i popoli, così anche la nostra è un tessuto organico di quella gran rete fiabesca di cui non si conoscono con certezza nemmeno oggi le origini e che comprende in sé fili arabi, persiani, celtici, leggende medioevali, novelle del Rinascimento e aneddoti letterari, intrecciantisi tutti in un variopinto damasco. Né vale la pena di spendere parole per illustrare come i motivi dei nostri racconti si ritrovino presso i popoli vicini e viceversa: la filologia, come scienza oggettiva, anziché seguire i suggerimenti di un nazionalismo preoccupato, può chiaramente discernere il dare dall'avere e stabilire come verità per tutti l'influsso reciproco. Potremmo accennare poi a delle relazioni segrete: come per esempio in una sperduta superstizione magiara continui a vivere qualche bel racconto occidentale od orientale. Così il famoso motivo del *The Unquiet Grave* (nella raccolta di ballate del Child) che riappare nelle nostre credenze riguardanti i funerali. Tutto ciò vale a dimostrare quella grande unità che caratterizza tutti i beni spirituali dell'umanità. Purtroppo sappiamo ancora troppo poco per poter ricondurre tali parentele al fatto geografico delle migrazioni, al principio psicologico dell'*Elementargedanke* o al concetto sociologico delle situazioni analoghe, tentando da una di queste visuali una spiegazione sufficiente.

Non mancherà d'interesse dedicare qualche parola alla funzione che il raccontare o l'ascoltare favole rappresentano nella vita dei nostri contadini. Sotto l'aspetto sociologico bisogna anzitutto constatare come la narrativa sia il divertimento dei ceti più poveri: il contadino ricco o agiato non ritiene (salvo poche eccezioni) degno di sé raccontare delle favole; ad ascoltarle ancora sta, ma non partecipa attivamente alla conservazione e al tramandamento di esse. Tale compito è adempiuto dai rurali poveri: mendicanti, guardiani, braccianti. La tradizione si fa viva attraverso i loro racconti, durante lavori collettivi in cui il ritmo e la perfezione non vanno danneggiati dall'attenzione che gli operai prestano alla

storia. Così durante la cura del tabacco, lo sgranellamento delle pannocchie o il lavoro nella filanda. I novellatori, s'intende, si poggiano sulla tradizione orale, sebbene ne abbia già incontrato più volte alcuni che, quantunque analfabeti, ricamavano intrecci originali attorno a cose da loro apprese in lettura; o altri, più colti, che ripetevano, abbastanza pedissequamente, le proprie letture di bancarella. Quanto meno il novellatore è tocco dall'alta cultura, tanto più efficace e variato sarà il suo racconto. Ve ne sono di quelli a cui il villaggio richiede solo un certo tipo di racconti. Ho scoperto poco tempo fa un novellatore ottantaseienne che sa tanti racconti, uno più interessante dell'altro, sufficienti per riempire diversi volumi. È certo che il numero di tali «alberi» è scarso, e poichè le generazioni più giovani non partecipano alla conservazione delle favole (ho osservato solo poche eccezioni), c'è da aspettarsi che il racconto tacerà anche in Ungheria, come avviene dappertutto dove i contadini vanno perdendo il loro antico assetto culturale.

Un altro e preziosissimo gruppo del tesoro folkloristico ungherese è costituito dalle ballate popolari. Gli studiosi, in cerca innanzitutto di valori estetici, hanno affermato giustamente che la perfezione delle ballate ungheresi le rende degne emule centro-europee delle famose ballate anglo-scozzesi. La monumentalità e la drammaticità della forma, la forza plastica dell'espressione sono difatti di effetto straordinario; peccato che le traduzioni non possano rendere le bellezze dell'originale. È naturale che la poesia di ballate ungheresi, come filiazione di un genere relativamente recente (esso risale al secolo XII o XIII), mostri un grado di parentela proporzionatamente più vicino alla poesia epica europea che non dimostrino i nostri racconti popolari. Alcune ballate popolari ungheresi possono essere riportate, in base a prove valide, fino al secolo XV. Naturalmente tradizioni più antiche si hanno anche qui, e soprattutto, strano a dirsi, in un genere di ballate più recente, in quello cioè delle ballate di masnadieri. In esse, a ricordo del comune passato ugro-finnico, sopravvive la canzone epico-eroica in prima persona degli ugrì. Non voglio ora dilungarmi sul significato etnologico di questo fatto, mi limito ad accennare che nelle ballate ungheresi, contrariamente a quanto succede in ballate dell'Europa occidentale, sopravvivono tradizioni primitive. Così nella ballata di *Kádár Kata*, il fazzoletto che si arrossa in segno di una sciagura toccata agli amanti, è un motivo che si ritrova già in una favola paleoegiziana,

raccolta dal Maspero. Il motivo poi del sacrificio umano nella ballata *Kőmives Kelemné* (La moglie di Clemente il muratore) addita zone ancora più lontane dell'etnologia comparata. (È da notarsi che di quest'ultima ballata sono conosciute varianti solo nell'Europa centrale e sudorientale).

Una suddivisione delle ballate popolari ungheresi è possibile in diversi gruppi. Di carattere storico sono le ballate epico-eroiche che risalgono ai tempi delle guerre turche. Stile arcaico, costruzione monumentale, toni cupi, ecco le loro caratteristiche, che le ravvolgono della stessa atmosfera delle opere dei cantastorie-cronisti di quell'epoca. Vicine a questo gruppo stanno anche quelle ballate che, sebbene non di argomento storico, hanno tuttavia tradizioni plurisecolari. Sono altrettanto cupe e movimentate, da rompere spesso l'andatura epica del racconto con accenti drammatici: a questo secondo gruppo appartengono le nostre ballate popolari più belle. Il terzo ed ultimo è costituito da quelle più recenti, che mostrano influssi indubbi della letteratura di bancarella: le ballate appartenenti a questa categoria hanno per argomento storie di infedeltà amorose o avventure di masnadieri (più specificatamente di «betyár» che sono stati nel secolo scorso i «bravi» della puszta ungherese), andatura più calma, costruzione più sciolta e più vicina alle canzoni popolari, mentre le ballate più antiche formano una categoria a sè pure sotto l'aspetto del costruito strofico. Che la forma più solita delle ballate occidentali, cioè quella con ritornello, appaia in Ungheria, è caso assai raro ed eccezionale. Ciò si spiega facilmente col fatto che ballate nel senso etimologico della parola, vale a dire ballate ballabili, sono scarse nella poesia popolare magiara. Purtroppo, causa l'imperfezione dei vecchi metodi di raccolta, di molte nostre ballate sono rimaste conservate solo le parole, mentre le melodie andarono perdute. È questo un danno gravissimo, poichè in base al materiale melodico di ballate raccolto da Bartók e da Kodály, si può arguire con certezza che così si dispersero anche molti elementi dell'antica musica magiara. Infine dobbiamo menzionare che gli esemplari più belli di ballate ungheresi provengono dai «székely» della Transilvania, e anche se queste stesse ballate sono state poi scoperte pure nella Gran Pianura magiara, nell'Alta Ungheria o nella antica Pannonia, parlando di ballate ungheresi ognuno ricorre col pensiero subito a quelle dei «székely». Nel 1863, durante il cosiddetto processo Vadrózsa (Rosa di macchia: titolo di una raccolta), folkloristi rumeni hanno messo in dubbio l'autenticità di dette ballate, affer-

mando la loro origine rumena. Oggi, il folklore comparato ha già superato naturalmente ogni simile unilaterale presa di posizione nazionalista, e se è vero che talune ballate ungheresi hanno argomenti comuni con ballate rumene (nonchè di altre nazioni), è altrettanto vero che l'origine di esse rimane incerta, e che anzi è superfluo ed ozioso impostare il problema sotto l'aspetto dell'origine.

*

In ultimo, pure rinunciando a trattare tutti gli aspetti del folklore ungherese, dobbiamo dedicare ancora qualche parola alle canzoni popolari magiare. Non le suddivideremo in gruppi secondo l'argomento, diremo solo che testo e melodia sono, in via generale, inscindibili tra loro. Potrà darsi il caso che una melodia serva per accompagnare le parole di più canzoni, ma non esiste, d'altra parte, alcun testo senza la sua melodia. Un'altra importantissima osservazione è che le capacità creative della collettività costituiscono ancor oggi un fattore vitale nella nascita delle canzoni popolari. A prescindere dal problema dell'individuo e della collettività nell'ambiente contadino, sta per certo che in ultima analisi, autore di ogni melodia, testo, trovata o iniziativa, è l'individuo. Tuttavia nella cultura contadina ungherese (e l'inglese Sharp vuole che sia stato così in ogni cultura rurale) è anche certo che ogni apporto individuale poteva diventare parte integrante del tesoro melodico e poetico popolare solo se esso aveva potuto adattarsi ai principi dello stile convenzionale della collettività. S'intende, anche questo stile convenzionale era in continuo divenire e trasformazione: ciononpertanto esso esercitava un potere normativo, perchè senza il beneplacito della convenzione ogni tentativo individuale doveva cadere in dimenticanza, quale variante risultata inefficace. La canzone popolare ungherese mostra numerosi strati; essa nel corso del suo sviluppo ha fuso in sè moltissimi elementi, eppure il loro complesso, che sopravvive tramandato per via orale, di bocca in bocca, si distingue anche per una certa unità. I singoli strati stilistici formano unità organiche. Le regolarità nella formazione di canzoni popolari si osservano facilmente ancor oggi nella canzone ungherese: ancor oggi nascono canzoni popolari. È questo il campo della cultura popolare che più tenacemente resiste a ogni tentativo di cambiamento, sia filosofico che sociale, mentale o materiale.

*

È stata la scarsità dello spazio, anzichè la povertà della materia, che ci ha costretti a passare sotto silenzio molte cose. Avremmo potuto parlare delle creazioni e costumanze drammatiche del nostro popolo, le quali mostrano anch'esse interessanti miscugli di tradizione antica e d'infusso europeo più recente. Avremmo potuto elencare le danze ungheresi, che hanno conservato quasi tutte lo stile dell'antico ballo contadino e della danza nobiliare. Ci sarebbero poi i giochi infantili, con sporadici riferimenti a tradizioni magiare primitive. E abbiamo taciuto con intenzione di uno dei campi più ricchi del folklore ungherese: di quello della musica popolare, di cui la *Corvina* ha già pubblicato un articolo del barone Lodovico Villani. (A. 1938, N. 3.)

Per finire accennerò brevemente ai risultati del più moderno metodo di raccolta ora in corso nel folklore magiaro. La radio ungherese, per volere del suo direttore-presidente Niccolò Kozma, e in collaborazione col Museo Etnografico di Budapest, sotto la guida dei migliori specialisti, fa incidere su dischi ogni manifestazione preziosa che si possa ancora rinvenire della cultura contadina magiara. Canzoni e ballate popolari, favole, giuochi, costumanze, rappresentazioni, vengono così salvati dall'annientamento, e in un modo più autentico di ogni scritto o presa fonografica. In più, la raccolta permetterà un agevole uso scientifico della materia. In quest'anno già cento dischi sono stati incisi, ma il numero progettato è di 500: essi, come frutto di amorosa cura di più anni, custodiranno ciò che di puro e di antico vi fu in una cultura contadina che passa. E sarà questa la tappa scientifica più importante nel salvataggio del folklore ungherese.

GIULIO ORTUTAY





CATINA KÁDÁR

BALLATA TRANSILVANA

*«Mamma, mamma, mia cara mamma,
Mia cara mamma, sora de' Gyula,
Voglio sposare Kádár Catina,
Del nostro servo la bella figlia.»*

*«Non lo permetto, caro mio figlio,
Gyula Martino!
Invece sposa di gran signori
La bella figlia.»*

*«No, io non voglio di gran signori
La bella figlia.
Voglio soltanto Kádár Catina,
Del nostro servo la bella figlia.»*

*«Allora vattene, caro mio figlio,
Gyula Martino!
Ti diseredo, non sei mio figlio,
Ora e più mai.»*

*«Su su garzone, mio buon garzone,
Fuori il mio legno, su, presto, attacca!»*

*Ecco attaccato, già sono in via,
Un fazzoletto gli die' Catina:*

«Se il suo colore verrà vermiglio,
La tua Catina sarà in periglio.»

Va Gyula Márton, per monti e valli,
Ed ecco il lino cambia colore.

«Garzone caro, caro garzone,
Vada in malora terra e cavallo.
Torniamo, corri, si è fatto rosso,
Kádár Catina non è più in vita!»

Presso il villaggio stava il pastore:
«Oh, buon pastore, che c'è di nuovo?»

«Per noi di bello, per te di male:
Kádár Catina è ormai finita,
Ahimè, tua madre la fece prendere,
La fe' gettare nel lago fondo.»

«Oh, buon pastore, dov'è quel lago?
Ti do il mio oro, legno e cavallo.»

Tosto son corsi in riva al lago:
«Kádár Catina, parla, sei lì?»

Gli rispondeva Kádár Catina,
Ed egli allora a lei saltò.

La madre il lago lo fa esplorare,
E li scontrarono, morti abbracciati ...

L'uno han sepolto presso l'altare,
L'altra sepolta dietro l'altar.

D'ambo le parti due fiori nati,
Sopra l'altare stretti si son;
Andò la madre, e li strappava,
Ma il fiore santo disse così:

«Sii maledetta, dannata sii,
O cara mamma, sora de' Gyula.
Fosti cattiva nella mia vita,
E adesso ancora me l'hai uccisa».

ELENA FATABELLA *

C'era una volta un uomo. La ricchezza gli piaceva bene, a quest'uomo, poichè possedeva una casa così bella che aveva dodici angoli. Una cosa sola mancava a lui e a sua moglie, che non avevano figli. Uscito un giorno nella foresta a far legna, l'uomo disse che magari Dio gli avesse dato tanti figli che al suo ritorno ve ne fosse stato uno per ogni angolo. Ebbe ascolto; tornato, trovò un bimbo in ogni angolo, dodici in tutto. Quando li vide si rallegrò molto e cominciò subito a pensare ai padrini. Invitò per padrino il re. Quando poi col passar del tempo i figli crebbero, l'uomo non li poté più mantenere, e disse: «Andatevene ormai, figli miei, guadagnatevi da soli il vostro pane».

Tutti andarono dal loro padrino per accomiatarsi, poichè volevano girar per il mondo in cerca di fortuna. A tutti quanti il padrino diede un regalo. Solo il figlio minore gli disse che gli desse quel puledro che la cavalla sua madre aveva partorito la notte scorsa. Gli rispose il re: «Figlio mio, sarai tu a doverlo portare, non lui a portare te». — «Fa niente, io lo porterò». Con ciò i fratelli lasciarono il minore e se ne andarono.

Il figlio minore si mise il puledro attorno al collo e così lo portò. Ma appena cento passi che l'ebbe portato, il puledro cominciò a parlargli: «Deponimi ormai, padroncino, ti porterò io d'ora in avanti, chè fin adesso fosti tu a portarmi». Giacchè era un cavallo mago, gli domandò: «Andiamo come il vento o come il pensiero?» Il giovane rispose: «Come il vento». E raggiunse tutti i suoi undici fratelli proprio al confine del regno delle Fate.

Sopraggiunta la sera si inoltrarono in una foresta. Avvistarono un lumicino e il minore scese da cavallo e bussò: «Che

* Questa favola è della regione della Nyírség (parola che si potrebbe tradurre in Betullonia) ed è stata trascritta da Giulio Ortutay dietro il racconto di Mihály (Michele) Tanicsár, operaio rurale della località Bátorliget. Nel racconto ungherese solo la pronuncia di qualche vocale sa di dialetto, perciò non si è voluto tradurla in veste dialettale. Si è cercato solo di mantenere nella traduzione l'andatura primitiva e talvolta anche saltuaria dell'originale.

Iddio ti dia una buona sera fortunata, cara mia nonna». — «Anche a te, figlio carissimo. Hai fatto bene a salutarmi in tal modo, altrimenti la morte sarebbe stata su di te. Che intenzioni avete, figli miei cari?» «Siamo in giro per sposarci, nonnetta cara». — «Siete giunti allora in un posto che fa per voi. Io ho appunto dodici figlie. Accomodatevi da noialtre». Li ospitò con cena saporita, preparò loro i letti ed essi si coricarono. Tutti gli undici si addormentarono, solo il minore non si addormentò. Alle ore dodici la vecchia si alzò e collocò una cesta accanto al capezzale di ognuno dei dodici fratelli e poi si coricò di nuovo. Il minore vide questi preparativi, svegliò i fratelli e mise le ceste sotto le teste delle figlie della vecchia, poi partirono. La vecchia si alzò,



arrotò la mannaia e dove vide ceste tagliò le teste. Ma vi era un errore: il figlio minore non aveva collocato una cesta accanto al capezzale della figlia minore; così la vecchia tagliò la testa a undici sue figlie. Quando poi si avvide dell'errore, chiamò: «Ehi, manico di scopa, pala da forno, paletta ed attizzatoio, fuori, venite!» Se li inforcò tra le gambe, e via ad inseguire i fuggiaschi come una tempesta. «Aspettate, cani birboni, mi avete privato di undici figlie, ma se vi piglio sarete figli della morte». Ma quando la vecchia giunse all'orlo della foresta delle Fate, i giovani erano già entrati, mentre alla vecchia non era permesso passare più oltre. Allora i fratelli si divisero per cercarsi dei posti ove servire.

Il minore andò a servire dal re. Ma, partito dalla vecchia, egli aveva portato con sé un capello della figlia minore, che era la Elena Fatabella. Il re era un re giovane, chè il vecchio era

già morto. Un giorno egli diede al giovane una candela perchè si facesse lume nella stalla. E la candela restava sempre lo stesso pezzo; non cala mai? Una volta il re andò a spiare nella stalla per vedere con che cosa lui facesse luce. Una notte scoprì qualcosa di molto luminoso su una mensola della stalla. Vide che era il capello. Svegliò il giovane e gli disse: «Se non mi porti quella a cui questo capello appartiene, sarai il figlio della morte». Il poveraccio si mise a piangere, pensando che cosa gli stava per accadere. Ma il cavallomago così gli parlò: «Non piangere, mio caro padrone, monta pure sulla mia groppa, al resto ci penso io». Vi montò e si partì come il pensiero.

Arrivati alla casa della vecchia, il cavallomago disse: «Ora tu ti cambierai in gatto ed io in topolino, perchè sai, Elena Fatabella ha un gatto prediletto che sempre le dorme accanto nella culla. Di sera tu le starai attorno quando la vecchia si addormenta, e noi la porteremo via, se possibile insieme alla sua culla». Il gatto si mise allora a miagolare sotto la finestra, mentre la vecchia già dormiva. Intanto il cavallomago l'aveva già avvertito: «Bada che la vecchia non ti possa picchiare con il manico della scopa, se no ti ricambi subito in uomo». Dopo molti miagolii la vecchia si alzò. «Ancora non mi lasci dormire, ma se vengo fuori ti picchio sodo». Aprì la porta, e il gatto come fulmine sgusciò dentro, con dietro il topolino, e si ficcò sotto la coltre, accanto a Elena Fatabella, nella culla d'oro. Quando poi la vecchia si riaddormentò, rubarono Elena Fatabella. Non appena fuori della porta, si sedettero subito sul cavallomago e volarono come il pensiero fino a casa. La mattina dopo il servo annunziò al re di aver portato la Elena Fatabella. Allora il re andò da Elena Fatabella e le disse: «Su, bell'amore del mio cuore, preparati, andiamo davanti all'altare». — «Eh, fin là c'è ancora molto da fare — disse Elena Fatabella. — Manca la culla d'oro, la coltre d'oro, l'asciugamano d'oro col catino d'oro. Quelle, prima, bisogna portare». Il re diede l'ordine: «Se tutto questo non c'è fino a domani mattina, la morte sarà su di te». Il giovane si rattristò di nuovo, ma il cavallomago gli disse: «Non crucciarti, caro mio padrone, siediti sulla mia groppa, al resto ci penso io». Verso sera partirono. Quando furono già arrivati, la vecchia dormiva di nuovo. Dice il cavallo: «Su, tu sarai ancora il gatto ed io il topolino. E miagola pure sotto la finestra, finchè la vecchia non ti lascia entrare». E la vecchia si alzò con grande brontolio: «Che la rognia ti divori, gatto schifoso che sempre mi disturbi». Afferra la scopa, apre la porta, ma il

gatto con furberia sguscia dentro. E quando la vecchia si riadddormentò, pigliarono la culla, la coltre, l'asciugamano e il catino e li portarono via. Poi la vecchia si desta: «Paletta, attizzatoio, pala da forno, manico di scopa, fuori, avanti, dove siete». Li inforcò e su ad inseguirli. «Aspetta can birbone, mi hai privato di dodici figlie, della culla d'oro, della coltre d'oro, dell'asciugamano d'oro, del catino d'oro, ma se ti piglio muori di colpo». Ma non li raggiunse. Tornati, annunciarono al re di aver portato ciò che egli aveva comandato. Allora disse il re a Elena Fatabella: «Preparati bell'amore del mio cuore, andiamo nella chiesa». — «Oh, molto c'è ancora da fare. Manca ancora quel mio anatroccolo d'oro che ad ogni penna e piuma ha un campanellino. Quello ancora bisogna portare». Il re diede l'ordine di portare anche quello, che se no muori in un lampo. E di nuovo il servo si rattristò, ma il cavallo disse: «Non crucciarti, padroncino, siediti su di me». Vi si sedette e partirono per andare. Arrivati, di nuovo il servitore si fece gatto, topolino il cavallo, e si mise a miagolare sotto la finestra. «Di nuovo mi guasti il sonno, gattaccio della malora, ma se esco te ne dò un sacco». Prese la scopa, aprì la porta, ma il gatto abilmente sgusciò dentro, seguito dal topolino. Attesero finchè la vecchia si fosse addormentata. E addormentata che fu, provarono a rubare l'anatroccolo. Ma in quello stesso istante che lo toccarono, tutti i campanellini cominciarono a suonare. La vecchia si svegliò: «Ora t'ho preso, can birbone. Mi hai privato di dodici figlie, della culla d'oro, la coltre d'oro, l'asciugamano d'oro e il catino d'oro, ma ora ti tengo. Sei figlio della morte». E lo chiuse nella casa. «Restaci finchè io raduno i miei consiglieri». Ma mentre la vecchia andava in cerca dei savi, i due tagliarono la corda, s'intende dire scapparono. E portarono con sè anche l'anatroccolo. Tornata che fu la vecchia con i consiglieri, non trovò che le loro orme secche. «Paletta di carbone, attizzatoio, pala da forno, manico di scopa, venite, venite, andiamo dietro al birbone!» E andò, ma non lo trovò più perchè quelli erano già lontano. Arrivato a casa, il servitore annunciò al re che aveva eseguito il comando. Il re andò da Elena Fatabella. «Su, bell'amore del mio cuore, andiamo nella chiesa». — «Oh, ancora c'è molto da fare. Bisogna riunire la mandria fiera, la cavalla d'oro, mungerle tutte e bagnarsi nel loro latte». Dunque il re ordinò di portarle, chè bisognava, altrimenti era figlio della morte.

Di nuovo il servitore si rattristò, perchè la cavalla d'oro era la vecchia stessa. Ma il piccolo cavallomago disse: «Non essere

triste, mio caro padrone, siediti sulla mia schiena. Procura un mezzo litro di avena, un mezzo di spirito di trementina, nonché una pelle di bufalo. Quando saremo partiti per dove siamo diretti, semineremo l'avena. A cominciare da questo pozzo davanti alla porta (era quello un pozzo a leva) quando torneremo ci sarà un campo verde dove la mandria pascolerà. Nella pelle di bufalo mi ci nasconderò io. Tu mi sotterrai sotto l'abbeveratoio e ti sederai sopra il palo del pozzo e porterai con te la trementina. Perché quando arriva la mandria selvaggia le cavalle correranno tutt'intorno al pozzo, mentre la cavalla d'oro cercherà di scavarmi raspando. Allora tu procura di versarle addosso più presto possibile la trementina ardente, ché in quell'attimo essa si carbonizzerà. Le altre potremo prenderle ad una ad una». Partirono seminando l'avena. Arrivati, trovarono la mandria sbandata sul pascolo. Cominciarono allora ad avviarla verso dove avevano seminato. Arrivarono davanti al palazzo reale. Là il cavallo mago si avvolse nella pelle di bufalo e il servitore lo sotterrò sotto l'abbeveratoio. Sotterrato che ebbe il cavallo, egli stesso si arrampicò sul palo del pozzo portando con sé la trementina. Le cavalle cominciarono allora a correre tutt'attorno al pozzo e la cavalla d'oro a raspare sotto l'abbeveratoio. Ma di subito il servitore le versò addosso la trementina ardente e la cavalla d'oro si consumò in carbone. Egli scese, liberò il cavallomago dalla pelle di bufalo, prese ad una ad una le cavalle e le munse. Portato che ebbe il latte al re, quello disse ad Elena Fatabella: «Su, bell'amore del mio cuore, preparati che andiamo nella chiesa». «Oh, c'è ancora molto da fare. Prima in questo latte noi tutti e tre dobbiamo bagnarci. E tu per primo». Il re vi saltò dentro e in quell'attimo si carbonizzò. Allora Elena Fatabella disse al servitore: «Su, bell'amore del mio cuore, preparati che andiamo a sposarci. Tu mi hai salvato, tu sei mio, io sono tua, solo la vanga, la zappa e la campana a morto ci separeranno l'uno dall'altro». E fecero delle nozze che ebbero fama in sette contrade, e se non si annoiano ballano ancora.

Traduzione di Paolo Ruzicka



sorio sugli oggetti di uso pratico. Perciò la maniera della decorazione è suggerita spesso da motivi psicologici, mentre la sua ricchezza è determinata da circostanze sociali. L'arte popolare ungherese è dunque arte applicata, arte industriale in cui prevale il principio dell'adesione alla materia e all'uso.

La decorazione degli oggetti è differente secondo la materia e la forma dell'oggetto stesso e la tecnica dell'uso. La frusta di cuoio intrecciato, il vaso di corteccia incisa, gli oggetti di terra cotta dipinta a pennello, il tessuto ricamato, hanno tutti decorazioni diverse.

Di esse si occupano tanto uomini che donne. I primi preparano gli oggetti di corteccia, di osso, di crine, di cuoio e di legno; le seconde i pizzi, i ricami e le uova dipinte. In molti artigiani donne e uomini sono attivi ugualmente (per esempio in quello dei vasi di terra cotta), mentre ai ricami ad ago sono dedite due categorie di mestieri maschili: i pellicciari e i sarti dei manti pastorali.

In conformità alle occupazioni primordiali del popolo ungherese le prime materie che vennero decorate sono da ritenersi la corteccia degli alberi raccolta per farne recipienti, l'osso, il crine dei cavalli, il corno e il cuoio. Le materie di uso più antico hanno anche elementi decorativi più antichi. Le decorazioni su corteccia ripetono in terra magiara motivi decorativi dell'Europa settentrionale, tanto nelle forme quanto nella tecnica dell'esecuzione. Le linee di alcuni recipienti di corteccia ricordano quelli fatti di corno, e ambedue risalgono un po' agli antichi recipienti di cuoio. Merita una particolare attenzione la giberna dei cacciatori, di corno cervino, che ancora oggi mostra disegni antichissimi quali la svastica (croce uncinata rappresentante il sole) e la raffigurazione di una strana fila di figure umane che si tengono strettamente abbracciate. Il corno bovino (tülök) è materia usata spesso nell'arte dei pastori. Esso viene decorato con linee incise, in maniera tutta schematica, con «scritture» e «ricami» disposti secondo lo spazio disponibile, raffiguranti motivi floreali, o figure allegre di uomini ed animali. Gli orli, le cornici e le estremità hanno conservato anche qui numerosi motivi geometrici antichi. Un'altra materia d'uso artistico presso i pastori è poi il crine: di esso preparano con tecnica abilissima, anelli, catene, agorai ed altri oggettini minuscoli. Pure il cuoio è un prodotto della pastorizia e come tale ancora in largo uso presso la gente dei pascoli che lo adopera nella fabbricazione dei suoi arnesi.



COLLI ADORNI DI MANTO PASTORALE UNGHERESE

I maestri del cuoio eccellono soprattutto nella manifattura delle fruste; la loro tecnica di decorazione è quella dell'applicazione: il ricamo a lacci, l'orlatura a frange, il trecciato e la cosiddetta «farfalla».

Due delle antiche materie ora menzionate costituiscono la base anche di due artigianati: dei pettinai e dei pellicciari. Il pettinai raddrizza il corno e lo decora segandolo; il tesoro di motivi di cui dispone appartiene agli ornamenti ungheresi più caratteristici. Il pellicciaio (in realtà per designare il mestiere del «szűcs» ungherese bisognerebbe dire piuttosto il «pellaio») aveva in un primo tempo decorato i vestiti di cuoio con applicazioni esclusivamente di colore diverso e soprattutto dipinte in rosso, mentre oggi egli decora il fondo, di solito bianco o bruno, oltre che con le applicazioni di pezzi di cuoio, anche con ricami di cotone o seta, indifferentemente se si tratta di indumenti maschili o femminili. Il pellicciaio ungherese è, pure nell'opinione dei profani, depositario per eccellenza dei motivi decorativi magiari.

Un altro maestro decoratore è il sarto dei manti pastorali, che lavora in grosso panno di lana filato, tessuto e pressato. Sopra il panno, di solito bianco, egli ricama i suoi motivi di tutti i colori dell'arcobaleno, motivi ritenuti dagli studiosi di ieri «il decalogo» dell'arte decorativa ungherese, trasformando così il «szűr» (il manto) in un «cifraszűr» (in un manto adorno). Un motivo comune al pellicciaio e al sarto da pastori è la rosa eseguita in maniera da ricordare la coda del pavone; il loro metodo consiste egualmente nella tendenza a radunare su questo o su quell'altro punto dell'indumento la maggior parte degli elementi decorativi, per mettere meglio in rilievo la struttura del vestito stesso. Tutti e due i mestieri, oggi purtroppo in declino, si distinsero e differenziarono secondo le varie regioni. I vestiti femminili di cuoio erano diversi nella Grande Cumania (Nagykunság), nella Baconia (foresta della Montagna Bakony) o nei comitati di Borsod e di Heves.

Tra i lavori femminili decorati i più antichi sono da considerarsi i tessuti. Si adoperano normalmente due colori, rosso e turchino, su fondo bianco. Quest'ultimo viene rallegrato spesso mediante l'uso di materie diverse nello stesso tessuto, o con altre trovate tecniche. La decorazione è, di solito, conformemente alla trama perpendicolare del tessuto, di natura geometrica. Le donne ungheresi hanno appreso molto dai tessitori di professione che sin dal medio evo formavano Arti fiorenti e lavoravano con tecnica raffinata; le più abili delle nostre contadine sono infatti in grado

di riprodurre nel tessuto magari la *Cena* di Leonardo. I tessuti campestri ungheresi si sono poi nuovamente arricchiti di maestria tecnica allorquando i tessitori, per la concorrenza dei tessuti industriali, si trovarono costretti a procurarsi commissioni vagando da un villaggio all'altro. All'infuori dei ricami su tela, in voga in tutte le regioni di montagna, i ricami su lana sopravvivono solo nella Transilvania, ove si fabbricano coperte (dette ivi «colorate») decorate con ottimo gusto, di elementi geometrici.

Ancora oggi si può benissimo distinguere l'origine duplice del ricamo delle donne ungheresi: dalla trama del tessuto e dalle sovrapposizioni. I motivi più arcaici dei ricami ad ago hanno difatti la loro origine in anteriori decorazioni di tessuti, per questo di indole geometrica e bicolori (rosso, turchino).

Il gruppo più rilevante di tali motivi si esegue contando i fili del tessuto, cosicchè tutte le varianti sono molto aderenti alla trama del fondo. I ricami più indipendenti dal tessuto sono di un periodo posteriore: si eseguono non più contando i fili, ma seguendo un disegno libero o un disegno ricalcato. Disegnare non sa ognuno: ciò è vanto delle cosiddette disegnatrici, che forniscono i motivi magari a tutto un villaggio. La liberazione del disegno, nei ricami, dalle linee del tessuto-base coincide col'imitazione dei ricami signorili: fu attraverso questi che l'arte contadina intravide i motivi sviluppatasi durante i grandi periodi stilistici occidentali, elementi che l'arte rustica, modificandoli con più o meno consapevolezza, riuscì ad assimilare.

Le capacità tecniche, il gusto e la predilezione del variopinto nella donna ungherese hanno prodotto una ricca varietà di ricami: essi soli basterebbero a definire regioni o gruppi etnici dell'Ungheria. Rosso e turchino, i due colori di una volta, sono in uso ormai solo nelle regioni più conservatrici; altrove sono preferiti i ricami bianchi o multicolori.

Dipingere in rosso è mestiere che ognuno può fare, ma «ricamare» l'uovo è cosa alquanto più difficile: anche in quest'arte vi sono delle disegnatrici specializzate che eccellono. Il disegno viene applicato sull'uovo con cera calda; raffreddata questa, l'uovo viene immerso nel colore liquido e freddo. Altrove l'uovo dipinto di un solo colore riceve il disegno scalfito. Anche la decorazione delle uova mostra qualche motivo antichissimo. Sarà interessante menzionare a tal proposito che pure in un cimitero unno-avarico della Gran Pianura magiara sono stati rinvenuti frammenti di uova dipinte.



CERAMICHE E SCHIENALI DI SEDIE POPOLARI UNGHERESI

Nell'arte dei legni scolpiti i più abili sono i pastori. Essi fabbricano bastoni, mazze, manichi di frusta, di ascia e di coltello, bicchieri, saliere, mestole, scatole con coperchio a specchio, pipe, flauti, ecc.: oggetti tutti che il loro padrone può comodamente portare con sè. Se richiesto, il pastore può scolpire anche mangani e cornici, ma la sua arte speciale, quella che rispecchia il suo mondo particolare e la sua visione ottimistica, si manifesta negli oggetti che egli prepara per sè. Ognuno di essi deve essere fatto col legno d'un determinato albero: le scatole a specchio, per esempio, con l'acero, il manico di frusta col susino, il flauto col salice piangente. Con cura particolare sono eseguiti gli oggetti che al mandriano servono come «emblem», tali la mazza per il pastore, la frusta per il buttero, l'accetta per il porcaio. Nello scolpire il legno eccellono i pastori della Pannonia, soprattutto quelli del comitato di Somogy. Gli oggetti o sono incisi con le scalfittature ripiene di ceralacca, o scolpiti a rilievo. Le decorazioni non rilevate sono quelle stesse degli oggetti di corno. Tra i lavori in rilievo le teste d'ariete che coronano la mazza sono di una bellezza addirittura classica. Specialità delle contrade dei «palóc», soprattutto nella regione della Mátra, è invece una specie di bicchiere in legno, di forma strana, scolpito in un pezzo unico. Anche all'orlo di questi oggetti pastorali ricompaiono le reminiscenze delle antiche decorazioni geometriche.

Belli, e dal gruppo precedente in molti aspetti diversi, sono gli oggetti che il pastore scolpisce per la fidanzata o per la sua giovane sposa: il fuso, la rocca, la spatola, il manganò, il telaio, ecc. Di particolare vaghezza e probabilmente di considerevole antichità le forme negative scolpite in legno, che vengono poi riempite di stagno e di piombo per formare il contrappeso del fuso; l'oggetto, nella sua forma arcaica, ha un carattere gotico.

Tra i mobili eccellono per la loro antichità i cassettoni (szuszékok) che rammentano i sarcofaghi di pietra romani. Sono decorati di svariati motivi eseguiti col compasso e col regolo.

Un'attenzione particolare spetta ai «kopjafák», specie di stendardi in legno scolpito e dipinto, che, a ricordo di antichissime usanze di seppellimento, ornano ancor oggi le tombe nei cimiteri transilvani.

Vi sono altri legni scolpiti di proporzioni monumentali, come le porte dei székely nella Transilvania, di gusto veramente principesco. Esse discendono dalle porte degli antichi forti o accampamenti, che venivano eseguite da un ceto apposito (dai

cosiddetti mugnai-scultori). Del resto le costruzioni in legno hanno tutte le loro radici e tradizioni nelle antiche fortificazioni. Durante le guerre turche siffatte tradizioni si rinnovarono e si arricchirono di nuove esperienze, custodite tuttora dai «székely», stirpe che nella storia ungherese ebbe sempre una missione militare.

Accenniamo brevemente agli avanzi delle monumentali chiese in legno, ai campanili ove sopravvivono metodi di lavoro e stili antichi. In tempi più remoti vi furono nel paese centinaia di chiese in legno, e talvolta qualche loro esemplare riuscì a superare tragiche conflagrazioni anche nelle città maggiori.

All'infuori dei già menzionati pellicciai, sarti e pettinai, vi sono altri artigiani che lavorano in uno stile prettamente ungherese: così il falegname che fabbrica mobili dipinti, il pasticciere che prepara i suoi panî mielati con interessanti negative scolpite, e soprattutto il pentolaio. Tempo fa essi costituivano interi villaggi in tutte quelle regioni ove abbondavano le necessarie materie prime. La decorazione dei mobili e dei recipienti di terra cotta ha la stessa ricchezza dei ricami, e la stessa varietà secondo le contrade.

Il falegname e il pentolaio popolari hanno appreso moltissimo dai più antichi industriali di professione che trasmisero loro gli stili storici. In quanto alla tecnica del mestiere l'influsso maggiore fu esercitato in Ungheria da quei pentolai di religione anabattista che dal Tirolo del sud vennero a stabilirvisi attraverso la Moravia.

In conclusione si può affermare a buon diritto che l'arte decorativa ungherese, come l'intera nostra etnografia, sia una delle più ricche di aspetti in tutta l'Europa. Nell'abbondanza dei motivi troviamo elementi di tradizioni antiche, nuovi acquisti, influssi dell'alta cultura e fresche improvvisazioni prive di precedenti. Non vi fu grande corrente stilistica europea che non ricomparisse, pur nella sua sottospecie provinciale, in qualche settore dell'arte popolare ungherese. Per questo essa è arte popolare europea che, lontano dall'essersi fermata nelle pastoie di un passato non superato, accolse ed assimilò, magiarizzandoli, tutti i motivi e suggerimenti delle correnti artistiche europee. Ecco un'altra prova della verità che la cultura europea non solo è penetrata nelle più alti classi sociali dell'Ungheria, ma, quantunque in misura più modesta, è riuscita a permeare gli strati più vasti del popolo magiaro.

CARLO VISKI

RIFLESSI DELLA VITA DELL'ITALIA D'OGGI NELLA LETTERATURA UNGHERESE CONTEMPORANEA

Fin da quando l'Ungheria possiede una sua consapevole letteratura, fu tenuto conto in essa delle bellezze naturali e della ricchezza storica dell'Italia. La nostra epoca culturale più luminosa, la rinascenza ungherese, ne è un esempio indimenticabile. Da questo tempo vive e rivive, quale tradizione segreta, una certa nostalgia dolorosa verso il suolo italiano; non c'è neppure uno scrittore che non sia stato toccato dall'indicibile incantesimo che per tramiti nascosti o palesi arriva dall'Italia come la fragranza di una primavera eterna.

Senza parlare delle nostre prime relazioni letterarie, di quella fratellanza spirituale fra Italia e Ungheria che fu la rinascenza del nostro grande re umanista Mattia Corvino, volgiamoci agli scrittori contemporanei, i quali nei loro romanzi attingono sempre di preferenza alle vicende storiche d'Italia. Nel primo quarto del nostro secolo ecco quattro romanzi importantissimi, nei quali si trattano temi della storia d'Italia, connessa con quella ungherese. *Desiderio Kosztolányi*: Il poeta sanguigno. *Francesco Herczeg*: La porta della vita. *Géza Tabéry*: La torre di sangue. *Francesco Móra*: Il sarcofago aureo. È naturale che in questi romanzi ci sia molto più del loro «tema». Come si potrebbero esprimere più degnamente la nostalgia, la simpatia e la preferenza di uno scrittore, se non con la potenza dell'arte, la quale ravviva le impressioni più personali, creando un mondo tutto nuovo e vivo?

Desiderio Kosztolányi, ad esempio, che fu forse il più grande fra i nostri scrittori italo-fili, nel suo romanzo ha inserito tutta la sua conoscenza del popolo, dei costumi, della psicologia e del carattere italiano, affermando l'identità dei due popoli che ben lontani nel tempo, ma vicini nell'essenza, suggeriscono al poeta ciò che è per lui «latino».

Ma quanto ai riflessi più concreti e immediati della vita attuale italiana, bisogna dire che nonostante la preferenza e la

simpatia dei nostri scrittori verso l'Italia, sono relativamente pochi. Ancora un secolo fa un viaggio per l'Italia era qualcosa di eccezionale: era un genere letterario. Andare in Italia e scrivere un libro, era di moda. Non si deve dimenticare però che questa moda ha creato i più squisiti scrittori e poeti. Tutti hanno scritto in Italia e sull'Italia uno dei loro capolavori. Oramai invece sono passati i tempi in cui un Goethe, uno Stendhal (per nominare i più grandi) ovvero un Gregorovius, il dotto e poetico studioso tedesco, hanno attraversato l'Italia per ritrarne tutta la bellezza che la natura può offrire ai poeti. Con lo sviluppo delle comunicazioni e della civiltà borghese l'Italia è aperta ad ogni uomo agiato, persino al povero; ma, benchè anche i poeti poveri possano andarci più facilmente di prima, l'ammirazione, i gridi di gioia, l'entusiasmo toccano ora alle grandi masse e l'espressione delle loro impressioni allo scrittore degli organi di masse, cioè al giornalista. E che cosa fanno gli scrittori, i veri scrittori? Essi parlano soltanto a proposito, al momento giusto! Impossibile non parlare per chi ha visto qualcosa d'Italia; ma come? Con finezza, con arte; nascondendosi nelle opere; parlandone poco, e pensandoci molto. Ma ad un tratto prorompe qua e là una confessione fiammeggiante. Scrive Sigismondo Móríciz in uno dei suoi racconti composti a Fiesole: «Qui veramente ho trovato la patria della bellezza. Quel velame di nebbia, che si stende sopra la città è come quello delle fate, che ne hanno fatto un incanto».

L'altra causa è ugualmente chiara. Sappiamo bene che le vicende storiche vengono scritte definitivamente molto più tardi che non siano accadute. La letteratura va quasi di pari passo colla storiografia. Basti citare la letteratura della guerra mondiale, che è apparsa con ben 10 o 15 anni di ritardo e quasi nello stesso tempo. La rivoluzione fascista — la spiegazione è nel nome — è un continuo svilupparsi, è un movimento in atto, è l'azione stessa incarnata. Il giornalismo anche qui precede la letteratura, e con ragione, perchè appunto il suo dovere è quello di tener conto delle cose «in statu nascendi», per dare poi materia viva alla sintesi letteraria.

Tuttavia noi possiamo vantarci di uno scrittore ungherese, Desiderio Szabó, il quale già nel 1913 pubblicò un interessantissimo saggio critico sul futurismo, germe spirituale del fascismo, intitolato «*Il futurismo, ovvero le nuove possibilità della vita e dell'arte*». Egli ha saputo vedere e prevedere, oltre la riforma letteraria anche quella sociale e politica, esponendo le sue

idee generali sul cambiamento profondo, direi fondamentale, dell'uomo. «La vita è lo scorrere sempiterno delle forze che mutano ogni volta in forme nuove; l'uomo del futuro sarà audace, violento e crudele... L'uomo del futuro sarà l'eroe perchè l'essenza della vita è l'eroismo... Dappertutto, nel campo della politica, dell'economia e in quello dell'arte, cercherà il combattimento, perchè ogni nemico vinto diventa una fibra nei muscoli... La sua vita sarà una conquista continua... La sua febbre di vita lo spronerà sempre a rinnovare la vita, ad imprese audaci e dinamiche. Sola la vita epica ha un senso e una ragione: la vita deve essere una audacia, una rivoluzione, una tendenza impetuosa che distruggendo crea».

Leggendo i discorsi di Mussolini, mi sono ricordato tante volte di questo saggio critico; quanto bene ha capito il nostro scrittore l'essenza del fascismo, quale il Duce l'ha espressa in queste frasi energiche: «È necessario vincere, ma più necessario è combattere!» Ovvero: «Il fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino: nacque da un bisogno di azione e fu azione».

Certo che se Desiderio Szabó non avesse avuto una certezza assoluta nella capacità mentale e spirituale del popolo italiano, non avrebbe riconosciuto sotto le forme strane del futurismo letterario le nuove possibilità della vita e dell'arte. Dico di più; l'opinione degli scrittori su questa questione è comune. Quasi tutti hanno pronunziato un giudizio affermativo sull'ingegno particolarmente acuto della gente italica e sulla sua forza rinnovatrice. La più schietta e attraente dichiarazione è quella di Kosztolányi, che in un suo assioma dice: «Se io dovessi mandare in un altro pianeta un uomo che rappresenti l'umanità europea, ci manderei un italiano con questo scritto: *campione con molto valore*».

*

Ora vediamo che cosa dicono i più giovani. La nostalgia è sempre la stessa e anzi è accentuata. Uno dei più valorosi critici nostri, Ladislao Németh, al suo arrivo per mare in vista di Genova dice fra sè, come se si risvegliasse da un sonno profondo: «Aimè qui, proprio qui, dovrei io vivere, in questo paesaggio fiorente di cultura e di ridente vita»... Quasi la stessa maniera di espressione entusiastica e nello stesso tempo malinconica si ritrova nelle pagine del libro famoso: «*La confessione di un borghese*» del più grande scrittore fra i giovani romanzieri ungheresi, Alessandro

Márai. Egli descrive la primavera fiorentina con quella sua semplice suggestiva arte, con parole tenere e dolci, degne veramente di Firenze, di questa città di cui è tanto facile scrivere e perciò tanto difficile dire qualcosa di bello e di nuovo. Egli narra: «Una mattina ho aperto le finestre: e subito tanta bellezza si è diffusa attorno a me, tanto soave, mite e silenziosa bellezza, quale non potevo mai sognare e mi ha commosso fino alle lagrime e, nel vero senso della parola, mi ha dato proprio un brivido. Ad un tratto, ho sentito Firenze. Tutto intorno a me ha preso un significato: le colline, i ponti sopra le acque, i fiumi, le chiese e i palazzi, le statue e i quadri: come se fossi stato iniziato alla magia, come se avessi varcato il confine di una nuova patria, dove tutto era conosciuto, tutto, da tempi remotissimi, e ora ogni cosa ha cominciato a parlare a me in questa nuova patria. Fra questa nuova ebbrezza ho cominciato a vivere in Firenze. Mai prima di questo tempo e dopo ho ricevuto dalla vita un regalo così spontaneo come questa primavera fiorentina».

«Era impossibile non accorgersi — prosegue l'autore — che negli ultimi mesi era accaduto qualcosa che era l'espressione di una volontà collettiva, e che da una personalità *sola* emana tutta l'energia di questo esperimento enorme. Appunto in tali mesi egli era stato in visita a Firenze, era nel suo essere, nella sua condotta qualcosa di insuperabile: chi non ha vissuto nei primi tempi del nuovo movimento in Italia, non può capire il segreto del suo successo... *Un solo uomo che cos'è? Mi pare, è tutto!*»

Magnificamente si sente l'impressione della nuova vita dell'Italia che ha quasi trasformato anche la natura, cosicché allo scrittore pare del tutto nuova. Qui palpita il cuore dell'Italia rinnovata, descritta con una tenerezza e con una limpidezza incantevole.

E caldissime sono le parole di Desiderio Szabó su *Mussolini*. Se mai qualcuno, certo egli, che ha previsto tanto profeticamente l'avvenire dell'Italia nel suo modesto saggio critico, ha il diritto di constatare che la storia gli ha dato ragione. Ecco uno scrittore raro che ha la fortuna di vedere avverarsi le sue idee proclamate da lui più di trenta anni prima, in una piccola città provinciale, solo perchè aveva capito l'anima di quel popolo italiano che tanto amava. «È ammirevole il cambiamento che deve il popolo italiano a questo poeta della storia, a Mussolini: forse uno dei più grandi miracoli della storia mondiale. Il più grande miracolo non è il successo materiale e potenziale, ma bensì il fatto che egli ha

potuto trasformare l'Italia del disordine in Italia dell' ordine, delle corporazioni, del lavoro sobrio e della disciplina perfetta. Per poter compiere ciò, è stato necessario andare fino al fondo delle anime, contro le abitudini irrigidite dei nervi e del sangue, è bisognato trasformarle e crearle di nuovo, pienamente, dal fondo : questa riforma dell'uomo è il più bel trionfo del grande edificatore. Come un solo uomo ha potuto compiere in pochi anni tale miracolo unico della storia umana? La soluzione del segreto è : egli stesso, in proporzioni enormi, è l'espressione del carattere del suo popolo. È un poeta di fantasia immensa, ed è un uomo reale che vede la dura realtà con occhi freddi, dettagliatamente. Amante del passato ed edificatore deciso del futuro. Ingegno freddo e volontà impetuosa. E prima di tutto : amore infinito. Come egli conosce l'anima del suo popolo, come è nello stesso tempo figlio e padre della sua razza! Egli ara e sèmina, batte il grano e mette il mattone, perchè è e vuole essere la sorgente spirituale inestinguibile per il suo popolo» . . . E finisce così : «O Mussolini! O popolo italiano immortale di bellezze eterne e di ardimenti ammirevoli! Il figlio . . . di un popolo mutilato manda i suoi auguri per la tua lotta, per il tuo futuro, e per la tua vittoria!»

GIUSEPPE FÜSI



ERCOLANO

Si compiranno, nel prossimo mese di ottobre, ben due secoli dal giorno in cui, promossi dal re di Napoli Carlo III di Borbone e diretti dall'ingegnere militare spagnolo Rocco Gioacchino Alcubierre, vennero iniziati quei famosi scavi di Ercolano, che tanti tesori d'arte han riportati alla luce.

Tale data non può certo passare inavvertita per l'immensa portata dell'avvenimento che segna, ma tuttavia non deve essere presa che in relativa considerazione, quando si pensi ai grossolani sistemi di scavo che furono impiegati, e quando si rifletta che, in realtà, un lavoro sistematico e razionale di disseppellimento della superba cittadina campana, emula in gloria e splendore di Stabia e Pompei, rimonta soltanto al 16 maggio 1927.

Fu in quel giorno, infatti, che ripresi, per volontà del Fascismo, i lavori già molte e molte volte nel passato interrotti, Benito Mussolini tracciava il vasto programma dell'impresa da compiere e riepilogava tutta la complessa storia di Ercolano con queste parole :

«Le due città sorelle (Pompei ed Ercolano) sono affatto dissimili, ed ognuna di esse presenta il suo carattere peculiare e la sua fisionomia tutta propria. Diversa era la loro vita. Diverso il loro carattere. L'aspetto di una città è sempre il riflesso e lo specchio della vita che in essa si svolge. Mentre Pompei era pur sempre la vecchia città osca romanizzata, la città di commercio per il suo retroterra, ricca, ma provinciale, Ercolano, che, al sopraggiungere delle nuove correnti della cultura greca, aveva rinverdito le sue tradizioni elleniche, era diventata sempre più la solitaria cittadina, dove trovavano riposo gli spiriti inquieti, e conforto gli amici dello studio e della meditazione. Il suo clima, come ci ricorda Strabone, era dei più dolci e dei più sani, e noi sappiamo che i ricchi romani, meglio che ascoltare i consigli di Ovidio che li invitava a cogliere il fresco tra i platani del portico di Pompei, amavano rifugiarsi nell'ombroso e verde silenzio ercolanese.

Appio Claudio Pulcher vi ebbe la sua villa. Vi ebbe la sua anche Agrippina, a quanto ci attesta Seneca. E vi ebbe la sua anche quel ricco studioso di filosofia epicurea che il Comparetti e il De Petra hanno identificato con Lucio Calpurnio Pisone e che amava bensì leggere i testi di Filodemo e degli altri filosofi, di cui ci ha lasciato tanta dovizia nei suoi papiri, ma che più amava ancora circondarsi di belle forme scolpite nel bronzo e nel marmo, di forme veramente divine, come quelle dell'Herme in riposo e del Fauno. Tale è dunque il carattere di Ercolano».

*

In dieci anni di lavori assidui ed infaticabili, il risultato che si è raggiunto è mirabile.

I nuovi scavi hanno infatti posto allo scoperto non soltanto due grandi *insulae* del quartiere meridionale della città, con tutte le loro case superbamente conservate, e tra cui importantissime quelle in *opus craticium* e quella del tramezzo in legno, ma bensì le Terme pubbliche, di cui non si conosceva altro che l'area della palestra, e il gruppo di due grandiosi edifici isolati del quartiere orientale, di cui il maggiore si affaccia sul piazzale di una vastissima palestra, fiancheggiata da portici.

Nel complesso, tra strade ed edifici, si è scavata un'area tre volte superiore a quella già per sè stessa assai vasta, ma che tanto faticosamente si era messa in luce in 50 anni di fervori e di incertezze, di abbandoni e di riprese, fra il 1825 e il 1875, quando, abbandonato il vecchio sistema degli scavi sotterranei, sostenuti e patrocinati dall'Alcubierre, dal Weber e dal La Vega, si era pensato di restituire alla piena luce del giorno le rovine di Ercolano.

Un tale imponente risultato raggiunto, che, come è logico pensare, richiama su di sè l'attenzione di tutto il mondo civile, non deve tuttavia lasciar supporre che gli scavi siano facili a compiere. Essi sono, in realtà, difficilissimi. Più difficili di quanti altri mai.

Difatti, tra tutte le città sommerse dal Vesuvio nella spaventosa catastrofe vulcanica del 79 d. C., la sorte peggiore toccò ad Ercolano, che stando a pie' della falda sud-ovest della montagna, o per qualche burrone che le soprastava o per la maggiore inclinazione della campagna in quel lato, restò sommersa, più che dalle ceneri e dai lapilli che avevan coperto la disgraziata Pompei,

da veri e proprii cumuli di lava fangosa, alti talvolta fino a venti metri.

Solidificatesi nel tempo, queste masse informi di materiali, che per il loro stato semiliquido erano riuscite a penetrare in ogni più piccolo spazio, finirono con l'assumere l'aspetto di un banco compatto, solido e duro quasi quanto il tufo.

Orbene, è questo tufo, su cui, nel volgere dei secoli si distesero, del resto, strati considerevoli di terra vegetale, e dove sorse una novella cittadina, che oggi man mano viene abbattuta, previa costruzione di nuovi abitati, quello che costituisce i blocchi di pietra dura che gli archeologi pensano di demolire, e che demoliscono, in realtà, a mano a mano, con l'impiego dei più moderni meccanismi.

Se al tempo della catastrofe, quindi, le lave fangose di Ercolano sommersero del tutto la povera città, esse valsero, successivamente, a preservare la suppellettile delle sue case, assai meglio di quel che non avrebbero potuto fare le piogge di ceneri.

Quanta gente trovò la morte ad Ercolano, durante il cataclisma?

Nessuno potrà mai dirlo.

Quel che è certo è che finora si son rinvenuti non più che dodici o tredici scheletri, dei quali due scoperti il 18 novembre 1739 e il 30 maggio 1741, sette in epoca a noi più vicina, e precisamente tra il 1831 e il 1871, e il rimanente in questi ultimi tempi di ricerche difficili e fruttuose. A Pompei, durante lo stesso volgere di anni, si scavarono più di mille scheletri, e ciò lascia supporre che sotto la pioggia di ceneri e di pietra pomice che copersero interamente la città non c'era via da scampare, mentre che ad Ercolano, potendosi vedere in tempo il torrente che avanzava, quasi tutti ebbero agio di uscire dalle case e condursi in salvamento.

*

La storia dello scavo borbonico è fin troppo nota. Esso fu compiuto per cuniculi sotterranei, intersecantisi per una lunghezza di ben seicento metri, tra difficoltà immense, vinte soprattutto per merito delle maestranze locali.

Di tutto il lavoro non si rilevarono che imperfettissime piante di edifici e di strade, le quali dimostrarono, tuttavia, chiaramente come il piano regolatore della città fosse disposto assai meglio

che non in Pompei e nella stessa Roma, con le vie diritte ed in croce, tutte lastricate con poligoni di antichissime lave vulcaniche, con marciapiedi ai due lati, fatti con orli di tufo vesuviano e con pavimenti di terra battuta e di cocciopesto.

Tra i monumenti scoperti i più importanti furono: il Teatro, su cui già qualche tempo prima aveva posto, del resto, la mano il principe austriaco D'Elboeuf; la cosiddetta Basilica; i Templi; e, da ultimo, la famosa villa dei Papiri, ricca di un favoloso tesoro di sculture e adorna di una preziosa biblioteca di opere di filosofia.

Successivamente fu messa in luce la «Casa d'Argo» e qualche altro gruppo di edifici di minore importanza.

Al giorno d'oggi, lo scavo — così come è stato condotto dall'illustre scienziato prof. Amedeo Maiuri, che per incarico del Governo Fascista ne dirige i lavori in qualità di Soprintendente alle antichità della Campania — ci presenta Ercolano nell'aspetto di una vera e propria città ricca di botteghe e di case, di edifici pubblici e di fontane, di terme e di palestre, di giardini e di portici.

A differenza di Pompei, essa ci ha serbato intatto il tipo dell'abitazione umile ed economica, fatta per famiglie di modesti artigiani e già divisa in quartierini d'affitto, con un esempio, fra molti, insuperabile per la miracolosa conservazione della sua povera tecnica a intelaiatura lignea e per la sua viva e palpitante umanità.

Nè basta. La casa ercolanese — come lo stesso prof. Amedeo Maiuri ha dimostrato ed affermato — ci si rivela con un proprio spirito di intimità e di vita, mostrandoci tutto il suo interno magnificamente conservato, dalla stanza da letto con il letto in legno e, accanto, la piccola mensa marmorea, la quale porta ancora i segni di una sottocoppa, alla stanza di siesta con un più ricco letto di riposo diurno intarsiato di legni rari; dallo stanzino di ripostiglio con l'armadio in legno che serviva al doppio uso di tabernacolo sacro e di armadietto per i gioielli, alla dispensa con l'ultimo tozzo di pane serbato il giorno innanzi dalle mani della massaia provvida.

Ovunque, sembra che la vita ancora ferva ed ancora pulsi, come al tempo aureo di Tito, quando tutte le case patrizie, da quella del «musaico di Nettuno ed Anfitrite» a quella del «Mobilio carbonizzato», da quella del «Gran Portale» a quella dell'Atrio Corintio, da quella del «sacello in legno» a quella dell'Alcova, erano rumorose di opere e frequenti di schiavi e di clienti.

Ercolano, meglio che Pompei, non è già morta, ma dorme. Il suo silenzio notturno non è profondo, infatti, nè desolato, come lo sono tutti i silenzi che ravvolgono e lasciano le rovine.

Oltre le «case a due ingressi» e le botteghe, coi banchi di vendita e con i loro *dolia* pieni ancora di derrate, la fontana pubblica, detta di Nettuno, dal rozzo mascherone che decora il getto dell'acqua e dal bacino di calcare, lavorato con la vigoria dell'arte popolaesca, seguita a croccolare come già un tempo, gemendo l'acqua attraverso le stesse antiche *fistulae*. Narra vecchie istorie? Narra novelle glorie? Nessuno saprà mai. Il passato è a noi Italiani così presente, che l'avvenire si fa certo e di esso risplende e fiammeggia.

CARLO AGUILAR

PIETRO MARUSSIG

A pochi è consentito penetrare nello studio di un pittore scomparso. Chi ne varca la soglia trova affastellati, come in triste abbandono, quadri e tele, e, pur se in realtà non è, una polvere lenta sembra depositarsi su quelle opere per occultarle alla conoscenza degli uomini.

Il mistero della morte avvolge le opere d'un fascino solenne e le rende preziose. Esse non paiono più travaglio d'uomo, bensì prodotti naturali e spontanei della forza misteriosa creatrice dell'universo. Noi le troviamo già composte, coi colori e le linee, come un grande miracolo; lontano risuona il nome dell'uomo che le ha formate, la cui figura diviene ideale, il cui nome, quasi simbolo, suscita in noi determinate sensazioni: verdi di alberi, ombre, vento, figure sedute nei prati.

L'artista allora s'identifica col suo mondo; e non importa che egli non sia più: rivive in esso.

*

Pietro Marussig, immaturamente sottratto all'arte italiana, seguì fin dal periodo monacense una sua vita ideale. Se noi osservassimo due sue opere, ciascuna ai termini estremi della parabola, una antica e una recente, errando diremmo non aver esse alcun punto di contatto ed esprimere due diverse personalità.

Il Marussig non deviò mai dal suo proposito, non fece voltafaccia, perchè semplicemente esprimeva un sentimento poetico nelle sue pitture. La poesia in pittura è necessaria quanto il colore, e, purchè vi sia poesia, intesa che nel quadro si abbia simultaneamente con quella del particolare una visione intuitiva del macrocosmo, non c'è pericolo di letteratura e di errore. Ho osservato alcuni quadri del periodo triestino; alcuni giornali dell'epoca li consideravano estremisti, li classificavano «cubisti» quali ricerche, insomma, di vivace polemica.

Ombre tra le foglie degli alberi, verdi privi di squisitezza; il pittore ricercava quasi con sadico gusto l'asprezza della materia,

sottometteva il colore, lasciato argilloso, al tono totale. Lo spirito informa sempre la materia.

Il Marussig era allora al punto di partenza ; ma con quale vantaggio già egli s'inoltrava nel regno dell'emozione!

Egli fu chiamato impressionista e postimpressionista ; a suo proposito talvolta si accennò a Van Gogh, a Cézanne, si risalì a Delacroix.

Ma con il Marussig non valgono paragoni ; la sua originalità è sì potente che basta a se stessa e si spiega con se stessa. Credo che la sua spiritualità tendesse continuamente a superarsi. Prima ancora che egli avesse avuto coscienza del cammino percorso, espresso in tele, che per lui dovevano essere di trampolino ad altre méte, sensazione del traguardo irraggiungibile e del risultato non conseguibile secondo il primo desiderio.

Indimenticabili sono appunto i grandi quadri del periodo triestino rappresentanti boschi luminosi dove figure umane sedute, o sdraiate, o erette, con loro speciali contorcimenti, naturali ed aggraziati, sembrano manifestare la gioia e nello stesso tempo ammonire il ritorno alla terra, che avviene con la morte. E' notevole come, pur mediante colore violento e movimento di linea, la composizione fosse sempre racchiusa in un segno ben meditato. Già fin da allora ciò doveva far prevedere, a chi avesse avuto gli occhi aperti, l'ascesa del Marussig. Ascesa per gradazioni, non transustanziazione.

Per lui ebbe grande importanza l'analisi della luce ; questa ricerca non fu fine a se stessa, bensì procedette di pari passo con l'evoluzione del suo pensiero e sottoposta ad essa. Nel periodo giovanile una sensualità più violenta, quindi luce e colori più attesi.

Dopo, uno studio, nel senso latino, che, fattosi più attento, abbandona l'esteriorità dei movimenti, si fissa sugli elementi pittorici più interiori, penetra nell'intimità dei volumi ; quindi luce più diffusa.

Insisto nel riconoscere che nelle opere spiritualmente tormentate dell'età giovanile fu osservata con rigore dal Marussig la necessità anche logica, non solo soggettiva, del disegno. Molti suoi quadri del periodo primo sono ignorati ; quando una postuma mostra li rivelerà al gran pubblico, si conosceranno più a fondo i vari atteggiamenti della complessa spiritualità del pittore triestino. Ricordo con commozione, tra molti ritratti e tipi d'una malinconica borghesia quasi rassegnata al suo grigio destino, un «Giovine» nel



PIETRO MARUSSIG: *Cugini*

quale si ammirano la pensosità impacciata del viso, che pare ripercuotersi nell'inutilità dell'ambiente circostante, e la solida struttura dei volumi; il ritratto della «Madre che cuce», ove la sapienza del segno coincide con l'acuta penetrazione psicologica.

L'emotività del pittore, non appena è provocata, coglie il momento dello squilibrio tra la gioia momentanea e l'incertezza dell'ignoto futuro, ed esprime sensibilmente con apparente deformazione ciò che è realtà artistica ed umana.

Il Marussig, in questo rapido ghermire della verità, precorse certi meravigliosi effetti del cinematografo.

Nell' «Autoritratto con fez» del quale si ha pure studio particolare di «teste», la grazia flessuosa e quasi femminile del busto inclinato e il volto triste dagli occhi languidi stupiscono rivelandoci di quanto rara ed attuale sensibilità fosse già fornito il mondo marussighiano.

Parallelamente una serie di quadri di vita intima e familiare del pittore testimonia come questi a poco a poco affinasse la sua analisi con l'osservazione intelligente degli elementi semplici del ritratto. Notevoli alcuni ritratti della moglie, sua ispiratrice. Accenno ad una grande composizione: «Donna assopita». Grande e complessa figura; il pannello della veste, lavorato con abilità secentesca, è in armonia con il volto tormentato e con le mani dalle dita scarne. Il corpo, contorto e quasi rovesciato all'indietro, offre al pittore possibilità di sfoggiare la sua fantasia. Una sana sensualità è diffusa per tutto il quadro, tra le ombre della gonna, tra i volumi e le pieghe ben determinate del viso, tra le pagine del libro bianco, lasciato cadere allora allora sul grembo.

Il colore freme, fremono le vene della mano destra. Il movimento domina: quel libro, noi ci aspettiamo di vederlo scivolare lentamente, ma inesorabilmente dal grande grembo muliebre, di vederlo sparire quasi in un baratro.

In quest'opera, come in molte altre, l'artista diede al colore e al tono suo giusto compito: di generare cioè in noi con sensibili e drammatiche vibrazioni una visione poetica. Pure, per questo riguardo, assai degno di ricordo è un nudo di «donna che si lava» ove il solido impasto, la vivace colorazione del corpo e il robusto disegno concorrono a soffiare la vita in quelle membra femminili, viscide come di sirena uscente dalle acque.

Tuttavia il Marussig, artista riflessivo e studioso, non poteva fermarsi alle suddette manifestazioni della sua genialità. Pur notevolissime, implicavano un continuo rinnovamento e un diuturno evolversi.

L'impetuosità giovanile era portata da una sottile ed intelligente «vis», attraverso una metodica e continua autocritica, a placarsi serenamente.

Dal 1921 incomincia per il Marussig una più severa meditazione e una visione più tranquilla, ma non meno priva dei vitali fermenti che sempre sono presenti in ogni sua opera.

In questo secondo periodo «postimpressionistico» v'è un disegno più rigoroso e già un primo presagio della più intima penetrazione dello spirito nel mondo oggettivo. Non mi nascondo quanto antipatica sia questa divisione tecnica, sebbene necessaria all'atto pratico nella critica dell'attività d'un artista come il Marussig, sempre coerente pur nelle sue varietà, inevitabili per uno spirito sempre nuovo e inesauribile.

Il nudo «Donna sdraiata» (1921) dimostra quanta sicurezza il Marussig avesse nel contornare con tratto deciso un suo sogno originale. Caratteristica, per quest'epoca di transizione, è la composizione «Donna che beve il caffè»: il colore si intona su oscure terre, e vi si intravede la disperata lotta che riuscirà vittoriosa.

Infatti, verso il 1925, il Marussig, liberatosi da ogni intonazione terrosa e convenzionale, sempre ligio alla sua sincera ricerca della luce ormai consolidatasi con un disegno scientifico nella sua logicità, dipinge due opere da considerarsi di capitale importanza nella sua produzione.

La «Fanciulla dal Giubbetto Rosso» mi fa pensare, e forse non esagero, a Piero della Francesca. Qui la vittoria riportata sulla materia, sul colore e sulla luce è grande, e non si sa se più ci si debba stupire dinnanzi alla classicità del disegno che dinnanzi al vasto pensiero e alla grande poesia che vi alitano. Il Marussig, ispirandosi ai suoi principii, coglie non solo il momento fugace d'un'azione, ma anche, e questo è importante, ne afferra lungi dal sentimentalismo il valore assoluto che rappresenta, se intesa con sana purità.

Ugualmente, nella «Fanciulla col garofano» egli sfiora una materia scabrosa traducendola in alta poesia.

Se noi riflettiamo sull'ideale artistico del M. come «impressionista», avvertiamo subito quale straordinaria realtà plastica sia



PIETRO MARUSSIG : *Natura morta*



PIETRO MARUSSIG : *Paesaggio*

questa figura dal viso bianco, immagine che noi tutti almeno una volta di sfuggita scorgiamo nella vita e poi perdiamo di vista nel giro turbinoso degli anni. Ogni elemento pittorico concorre alla visione di bellezza, transitoria e simultaneamente eterna; il tono è basato su verdi e azzuri sommessamente scuri, ai quali fa contrasto il biancore del viso trasognato. Le mani sono appena accennate, ma con quale perizia! E dalle dita d'una mano pende un fiore che a un tratto — l'osservatore prevede — cadrà, come già dalle mani della «Donna assopita» era scivolato il libro. La visione artistica del M. ha necessità di questa esaltazione del caduco e del contingente, coerentemente ai suoi principii di tecnica pittorica. E' noto quali siano i rapporti, di diretta figliazione, di molte manifestazioni delle pittura moderna e contemporanea con il Romanticismo. Ma il Romanticismo non esclude una nuova classicità.

Ho accennato così ad alcune opere della sua epoca eroica. Ogni artista ha una sua epoca eroica, che generalmente coincide colla gioventù nella quale deve lottare contro ostacoli di varia natura, vincere ostilità e incomprensioni.

Il Marussig, se non ebbe a superare difficoltà materiali, trovò di contro la sua severa autocritica. Si deve a questa continua disamina interiore se molte delle sue opere mai furono esposte e rivelate al pubblico dei critici e degli amatori.

*

Credo che il Marussig, avendo già iniziato la linea discendente della sua vita, spesso rimirasse i suoi quadri più antichi; solo egli poteva comprendere quale stretto legame, pur interrotto da crisi spirituali nella ricerca della forma più perfetta, fosse tra quelli e le opere recenti, consacrate dalla notorietà.

Nella «Bimba con cane» (1931) la mirabile precisione del disegno è unita a una sana trasfigurazione della realtà che non ritiene pericoloso svelare la bellezza nascosta negli umili corpi. Osserviamo il ritratto di «fanciullo con la palla»: il pittore vi è perfetto dominatore della materia luminosa e sembra bearsi nella difficoltà chiaroscurale, subordinata a un alto senso della forma, mezzo di espressione poetica. Con questo ritratto il M. si riallaccia alla vera tradizione, ricercata con mille tormenti. Egli non si appaga di schemi già elaborati, ma vuol essere un pittore del nostro tempo; non riesuma, rinnova.

Così rientra nella serie dei grandi pittori italiani, perché italiano è il suo stile pittorico, italiano è il suo pensiero.

Esteriori preoccupazioni intellettuali non turbano la sua produzione. Eppure egli raggiunge un risultato che oltrepassa il limite della semplice materia colorata. Basta ricordare i molteplici ritratti di bimbi e varie figure muliebri, composizioni sapientemente architettate nella loro semplicità.

Ricordo un «Pierrot», figura ormai troppo sfruttata nel campo di certa pittura volutamente metafisica; eppure qui essa perde ogni contenuto letterario per assumere una nobile realtà artistica sorpassante ogni maniera.

Notissimi sono i paesaggi del Marussig, a tinte acide, quasi elaborate con fatica nell'intento di rendere plasticamente l'asprezza della campagna e della vita che vi si conduce; vi è riprodotto il generale procedimento della lotta operata sulle zolle e tra la vegetazione, e di questa ansia umana che pervade il mondo naturale risente il cielo, a volte dipinto con tinte biancastre, come gelidamente indifferente, per contrasto e reazione alle passioni terrene.

Le sue «Nature morte» assumono un valore di sapiente composizione, lavoro della mente coordinatrice delle più impetuose forze emotive. Di piccola mole, per lo più, esse danno un contributo importantissimo per lo studio del Marussig.

Questi deve essere considerato un grande esempio per i giovani; perchè nulla negò alla pura sensibilità, ma tutto le diede, legandola e sciogliendola, ossia fissandola con una tecnica rigorosa e personale e rendendola, perciò, più duratura e libera dal confine del tempo. E, ciò è assai notevole, egli raggiunse la perfetta armonia tra materia ed emozione attraverso esperienze originali e non prive di rischio.

L'ultimo «autoritratto» rivela con quanta serena fermezza egli avesse vagliato, e quindi risolto, il problema della sua pittura nuova e pura.

LUCIANO CHERCHI





LA DOTTRINA DELLA SACRA CORONA UNGHERESE NEL XX SECOLO

Il 1938 è l'anno dedicato al nono centenario della morte del primo re d'Ungheria, S. Stefano. S. Stefano fondò nel 1001 il regno d'Ungheria, e diede allo Stato ungherese *una base* di diritto costituzionale che dopo nove secoli di vicende oggi continua a vivere completa ed intatta, e rappresenta l'unica via certa per il popolo ungherese verso l'avvenire. Questo fatto oggi assume una particolare importanza.

E' un dato storico che la Nazione ungherese come regno nel 1001 si è collegata nella sua forma di Stato unito e indipendente alla storia dell'Europa e alla civiltà occidentale. Ma è un dato storico anche che le sette tribù che costituivano la Nazione ungherese, prima della fondazione del regno vivevano in un'organizzazione politica che aveva un proprio preciso indirizzo. Secondo quanto hanno assodato le più recenti ricerche, intorno all' 890 d. Cr. le sette tribù ungheresi che prima avevano vissuto in una alleanza militare, ma non costituivano un' unità organica, si unirono nelle regioni orientali dell'Europa, situate lungo i fiumi Dnyester, Szeret e Pruth, in una organizzazione che aveva già il carattere di Stato. L'alleanza conclusa tra i capi delle singoli tribù in quell'epoca, con la fondazione del principato ereditario, unì le tribù autonome in una formazione che al di sopra dei legami che si manifestavano dentro le singoli tribù creò un legame di ordine più alto (statale) che rappresentava ormai un legame giuridico accanto al legame etico fino allora esistito (lingua, religione, morale, usi comuni).

Fin

Nell'organizzazione statale sorta da questa alleanza, la dignità

sovrana passò in forma ereditaria (senioratus) alla dinastia degli Árpád, considerata la migliore per virtù personali e per ricchezze materiali: colui che ricopriva la carica di principe aveva l'obbligo di ascoltare il parere dei capi delle tribù (che avevano eletto il loro duce per libera volontà) e i figli dei capi in ogni questione di maggiore importanza: il principe, come nei tempi antecedenti il capo condottiero, rappresentava anche l'unità della Nazione.

In questa alleanza, che costituiva la forma antica dell'organizzazione statale ungherese e che i capi delle singole tribù avevano consacrato con la cerimonia della simbolica parentela di sangue, con il cosiddetto «patto di sangue», il principato si fondava sui legami di sangue effettivi e fittizi, e derivava dalla dignità di capo stipite, di capo della dinastia e di capotribù.

Le tribù ungheresi unite in tale organizzazione statale, sotto il principato di Árpád conquistarono nell'896 d. Cr. la patria attuale (il territorio dell'Ungheria precedente alla pace del Trianon); e S. Stefano, il figlio del principe Géza (972—997) nei 4 anni del suo principato (997—1001) plasmò le tribù che vivevano in questa organizzazione e le rese capaci di prendere il cristianesimo e con esso l'idea di Stato rappresentata dal regno cristiano medioevale. Degna conclusione dell'importantissima opera di riforme realizzata fu l'incoronazione di S. Stefano, avvenuta nel 1001 con la corona che papa Silvestro II gli aveva mandato da Roma.

*

Esaminiamo in che cosa consisteva questo mutamento interno ed esterno che nella vita dello Stato ungherese iniziò una nuova epoca.

Nell'organizzazione statale creata dall'alleanza fra le tribù, lo Stato venne costruito sul legame nazionale posto al di sopra di quello che univa le tribù, e tale nuovo legame nazionale mise l'individuo in relazione non con gli altri individui, ma col complesso della Nazione: divenne quindi un legame collettivo. In seguito a questo legame collettivo i componenti delle singole tribù divennero componenti di un popolo politicamente organizzato, della Nazione. E, come tali, esercitavano il comune potere nazionale che rappresentava la volontà di tutta l'alleanza delle tribù, che aveva le sue radici nel complesso della Nazione e che al complesso della Nazione spettava. I poteri collettivi nazionali potevano esser esercitati od erano esercitati soltanto in comune dai membri del complesso nazionale, attraverso l'assemblea nazio-

nale (comunitas). Facevano parte dell'assemblea nazionale tutti coloro che attraverso la famiglia, la dinastia e la tribù appartenevano alla Nazione. All'assemblea nazionale spettavano i diritti del comando militare, i diritti di sovranità legislativa, i diritti di sovranità amministrativa, l'elezione del capo, dei giudici e il diritto di definire i regolamenti in ogni campo di attività.

Il legame nazionale rappresentava per i membri del complesso della Nazione anche un comune dovere: il dovere generale nel campo militare e legislativo. Tutti i membri della Nazione, idonei al servizio militare, avevano l'obbligo di presentarsi all'assemblea nazionale che decideva a proposito di guerra e di pace e per mezzo di giudici distribuiva giustizia nel nome e sotto il controllo della Nazione.

La Nazione eleggeva all'assemblea nazionale sovrana il suo capo, il suo principe dalla dinastia degli Arpád, che però non aveva diritto di sovranità, non era sovrano. Il principe era considerato il primo funzionario del complesso della Nazione, espressione e rappresentante dell'unità nazionale, munito di vasti poteri militari (in caso di guerra signore di vita e di morte). Ma anche questi poteri stavano sotto il controllo dell'assemblea nazionale sovrana, dalla quale li otteneva. I suoi poteri pertanto erano limitati nella forma e nel contenuto.

Il sorgere del legame nazionale non abolì contemporaneamente il legame politico delle tribù, ma col tempo quest'ultimo accanto al primo che assumeva maggiore importanza rappresentando una maggiore unità, perdette gradatamente il proprio significato. Coll'affermarsi dell'idea di Nazione anche l'importanza politica delle tribù andò riducendosi, e di conseguenza i poteri del principe assunsero sempre più un carattere di poteri assoluti.

S. Stefano pertanto ereditò i poteri di principe sottoposti al controllo dell'assemblea nazionale sovrana, limitati nella forma e nel contenuto. Egli si considerò difatti il primo funzionario della Nazione allorquando realizzò la sua grande opera di riforma nel campo dell'organizzazione statale. Trasformò l'organizzazione dello Stato in maniera che, tenendo presenti le caratteristiche di razza della Nazione, assunse la forma di Stato del regno cristiano medioevale; e sulla base della forte sensibilità di diritto pubblico e dell'evoluta concezione di diritto pubblico della razza magiara, diede un'organizzazione interna evitando l'organizzazione feudale.

Il principe che stava sotto il controllo dell'assemblea nazionale sovrana, nel sistema di Stato creato da S. Stefano, tramite l'incoronazione divenne capo sovrano del complesso della Nazione «per grazia di Dio».

I poteri del principe che prima erano controllati, furono sostituiti quindi dai poteri sovrani assoluti, e si giunse a una monarchia assoluta senza limiti di ordine costituzionale. Il consiglio regio (*senatus regalis*) al quale accennano le fonti a partire già dall'epoca di S. Stefano, non era di natura limitativa, perchè esso era composto da uomini di fiducia del re ch'egli sceglieva. Tali poteri sovrani malgrado ciò, erano illimitati solo nella forma; nel contenuto — in senso morale — non erano poteri assoluti. Il re non esercitava un potere illimitato sui membri liberi della Nazione. La coscienza del Governo per volontà di Dio e l'uso giuridico del complesso della Nazione rappresentavano un limite effettivo e sicuro dei poteri sovrani e ne impedivano un arbitrario esercizio.

E' naturale che S. Stefano con la sua autorità personale e con la sua forza che lo caratterizzavano aveva sottolineato la prima concezione, ma ciò era anche risultato necessario, perchè con l'assunzione del Cristianesimo e con la monarchia cristiana aveva portato nuovi elementi nell'organizzazione dello Stato. Con ciò però l'importanza e la volontà del complesso della Nazione non scomparirono. L'idea della libertà pubblica nazionale, l'organizzazione fondata sulla parentela di sangue, i diritti abitudinari dell'antica dinastia non cessarono con l'abolizione del principato, come non scomparve neanche il legame che univa il complesso della Nazione e i suoi liberi componenti al re, al successore giuridico del principe, e divenne base degli ulteriori sviluppi del diritto costituzionale ungherese.

Sulla base dei poteri sovrani ottenuti dall'assemblea nazionale sovrana, il re sottopose ai diretti poteri sovrani i possedimenti comuni delle tribù, le terre destinate alle tribù ed ai loro abitanti e diede ad essi una corrispondente organizzazione (sistema dei comitati) che significò il rinforzo dei poteri sovrani e insieme naturalmente portò a un sostanziale indebolimento dell'importanza politica delle tribù. Inoltre, in seguito al possesso dei poteri sovrani, il territorio del paese che prima stava sotto ai poteri della Nazione e spettava alla Nazione stessa, passò sotto il «*jus regium*». In pratica ciò si riferiva soltanto ai territori che non erano in possesso di alcun dinastia o di individui.

sviluppandosi sotto ai re Angioini (Carlo Roberto, Luigi il Grande, 1351), secondo il quale tutti i liberi possedimenti — in mancanza di eredi maschi della dinastia — ritornano alla Sacra Corona, perchè la Sacra Corona è radice di ogni possesso (*radix omnium possessionum*). Lo riscontriamo nell'articolo 6 del Decreto del 1439 che parla dei sudditi della Sacra Corona, nell'art. 2 del Decreto del 1462, nell'art. 4 del Decreto del 1495 che parla del reato d'infedeltà nei confronti della Sacra Corona, e anche nell'art. 17 del Decreto 1523. Lo troviamo inoltre nella Sanzione Prammatica del 1723, nell'art. 18 del Decreto del 1741, che definisce la Transilvania appartenente alla Sacra Corona e nell'art. II del Decreto del 1792. Recentemente poi lo troviamo nell'art. 23 della legge 1930, ai sensi del quale oggi i tribunali pronunziano le loro sentenze esplicitamente in nome della Sacra Corona.

I principi fondamentali del concetto di diritto pubblico della Sacra Corona, della dottrina della Sacra Corona sono stati raccolti per la prima volta da Stefano Verböczy nel suo *Tripartito* (*Opus tripartitum juris consuetudinari Regni Hungariae partiumque eidem annexarum*), pubblicato nel 1514, che esamina la giurisdizione della Sacra Corona, i membri della Sacra Corona, la dipendenza dei beni della Sacra Corona e il reato d'infedeltà nei confronti della Sacra Corona (parte I, tit. 3, paragr. 6; tit. 4, 10, 14; parte II, tit. 3, paragr. 3. ecc.).

Nel corso degli ultimi secoli una innovazione nella dottrina della Sacra Corona è stata apportata dalla riforma del 1848 in quanto che con l'instaurazione dell'uguaglianza di diritti dei cittadini, venne abolito il diritto di possedimenti legato alla nobiltà (1351) e di conseguenza i membri della Nazione divennero senza alcuna differenziazione di ordine membri di uguali diritti della Sacra Corona.

La dottrina della Sacra Corona è un prodotto caratteristico della storia della costituzione ungherese; essa rispecchia lo spirito e la sensibilità per il diritto pubblico, che si registra come un aspetto tutto proprio della Nazione ungherese nel corso di tutta la sua storia fino ai giorni nostri. La Sacra Corona come «*radix omnium possessionum*» (1351) si sviluppa nel senso che il territorio del paese diventa territorio della Sacra Corona, il patrimonio del re è patrimonio della Sacra Corona (*peculia, bona Sacrae Regni Coronae*). Questo legame del diritto di libero possesso con la Sacra Corona ha portato al concetto di membro della Sacra Corona (*membra Sacrae Regni Coronae*) e al concetto che i nobili, le chiese e le

città insieme al Sovrano incoronato (*caput Sacrae Regni Coronae*) costituiscono l'unito complesso di diritto pubblico, vivo organismo della Sacra Corona (*totum corpus Sacrae Regni Coronae*). La Sacra Corona quindi è un'unità che comprende in se stessa uniti il re e la Nazione ed è investita di una certa personalità, nonchè la personificatrice della società organizzata come unità organica dell'interesse del complesso della Nazione.

La dottrina della Sacra Corona vive anche oggi immutata e deve manifestarsi con viva forza: «*Ogni potere è della Sacra Corona, ogni diritto proviene da Essa*». Questo è il principio fondamentale della dottrina della Sacra Corona ungherese, la quale attraverso lunghi secoli fino ai nostri giorni ha sempre costituito il fondamento dell'organizzazione statale organica del complesso della Nazione: dell'organizzazione che è il «*totum corpus Sacrae Regni Coronae*». Il re diventa membro della Sacra Corona attraverso l'incoronazione, gli individui diventano componenti della Sacra Corona attraverso il loro collegamento al complesso della Nazione.

Il re può esercitare i diritti che gli spettano in base alla sua appartenenza alla Sacra Corona soltanto entro i limiti in vigore, ma lo stesso principio vale anche per i componenti del complesso della Nazione, i quali soltanto nel caso che adempiano i doveri esistenti nei confronti della Sacra Corona possono godere i diritti che dalla Sacra Corona derivano per il fatto che se ne è componenti. Il compimento dei doveri sulla base del legame nazionale all'epoca dei principi aveva tale importanza che il mancarvi era considerato un'aggressione contro il complesso della Nazione, un pericolo per la comunità nazionale e veniva punito, come abbiamo visto, con esclusione dalla comunità nazionale stessa.

«*Ogni potere è della Sacra Corona, ogni diritto proviene dalla Sacra Corona*», principio fondamentale dal quale risulta che per gli stessi riguardi non esistono nè possono esistere poteri e diritti, la cui fonte non sia la Sacra Corona.

Questa è la dottrina secolare della Sacra Corona ungherese, la quale — come nel passato — deve guidare la Nazione anche oggi verso una serena e sicura soluzione dei problemi sorti nel secolo in cui viviamo.

STEFANO IBRÁNYI

NOTIZIARIO

LA PAROLA DEL DUCE

Mentre andiamo in macchina, la parola di Benito Mussolini, Duce d'Italia, detta chiaramente a Monaco e la Sua pronta tempestiva azione per la giustizia e per la pace, hanno risollevato l'incubo che pesava fatalmente sull'Europa. La Sua parola magica ha chiarito subito una situazione che pareva ormai irreparabilmente compromessa e offuscata. E se per il geniale e potente, equo e umano gesto tutto il mondo ha tributato unanime plauso, più degli altri popoli ne devono essere grati gli ungheresi, calpestati a Trianon, nel 1920, con un trattato, cosiddetto di pace, che è il più vergognoso che mai abbia veduto la storia.

I colloqui di Monaco liquidarono, nella sua malsana ed arbitraria forma uno Stato, gonfiato dai trattati, conclusi dopo la guerra mondiale, che fu origine e causa di mali ormai insopportabili nell'Europa Centrale non solo, ma in tutta la politica internazionale. L'operazione dell'infermo corpo doveva esser fatta immediatamente, se non si volevano creare dei guai ancora maggiori. Il patto a quattro di Monaco ricondusse i popoli indigeni della Cecoslovacchia alla loro madre patria, dichiarando, in sostanza, il principio etnografico e quello dell'autodecisione dei singoli popoli.

E se era assolutamente giusta l'annessione dei territori sudetici alla Germania e quelli dei polacchi alla Polonia, è altrettanto giusto e necessario il ritorno degli ungheresi all'Ungheria, nonchè il plebiscito per gli slovacchi e i ruteni. La posizione giuridica delle minoranze ungheresi viene ancora rafforzata dal fatto che esse appartennero per mille anni all'Ungheria, salvo gli ultimi due nefasti decenni della dominazione e oppressione ceca. Così pure gli slovacchi e i ruteni condivisero per dieci secoli la sorte magiara in fraterna convivenza. Anzi, essi furono sempre i più zelanti assertori, i più bravi soldati della libertà e dell'indipendenza della comune patria, l'Ungheria. I ruteni si chiamarono e si chiamano ancor oggi con fierezza «popolo di Rákóczi», grande paladino ed eroe immortale delle guerre di liberazione contro l'Austria.

Benchè non si legga nei protocolli firmati a Monaco, ogni ungherese sa, o meglio, sente ed intuisce che il problema ungherese è stato posto ed esposto nel Führerhaus, in quelle giornate piene di angoscia e di speranza, da nessun altro che dal Duce. E, se si analizza la storia vibrante delle ultime settimane, tale mito, nato dall'ammirazione del popolo ungherese verso Mussolini, diventa un fatto logico e facilmente controllabile dai suoi potenti discorsi pronunciati a Trieste e in altre città di quella Italia adriatica ed alpina, che segna la ferrea volontà di una ben difesa ed insormontabile potenza imperiale. Ma la logica dei fatti e delle parole riconduce, nei tre lustri fascisti, ad altre dichiarazioni del Duce sulla giustizia ungherese, che risuonarono attraverso l'etere in tutto il mondo e che sono incise sul piedestallo della bandiera messa a mezz'asta nella Piazza della Libertà a Budapest. Di più, quelle parole sono incise nell'anima di ogni ungherese, in qualunque paese essi vivano liberi od oppressi. Come autentico magiaro e fervido ammiratore dell'Italia, posso affermare che nessun verbo di buoni patrioti, di sagaci uomini politici, o di scrittori ungheresi abbia incitato più la speranza ungherese in un miglior avvenire, abbia meglio, con una plasticità più evidente espresso e formulato i nostri voti, che i memorabili discorsi di Mussolini al Senato di Roma, a Milano, o, di recente, a Trieste. Discorsi che hanno molto contribuito a tener alto l'afflitto animo magiaro, a far conoscere e riconoscere nel mondo la giustezza della causa ungherese. Della stessa generosa protezione parlano i fatti, nel campo politico, economico, culturale, perfino artistico.

Nei monti e nelle valli, ma soprattutto nei cuori ungheresi riecheggiano ancora le parole di Mussolini sulla giustizia che Egli rivendicò alla nostra Patria, parole dette in quella Trieste che per lunghi secoli dovette anch'essa subire l'umiliazione della dominazione straniera. Il luogo stesso del discorso apparve per noi simbolico, e Trieste risorta significò in quel momento e significa anche oggi per la nazione ungherese il buon augurio e la promessa della risurrezione.

Le parole di Trieste furono ascoltate con gioia infinita non solo dai magiari rimasti liberi nella loro patria mutilata, ma furono udite con ansia e con speranza anche da quelli che aspettano muti, oltre gli attuali confini arbitrari, la loro liberazione. Le onde dell'aria portarono le parole del Duce, attraverso l'Adriatico e attraverso la grande pianura ungherese, attraverso le vallate dei Carpazi settentrionali fino alle loro rocciose mura, a quella cara e dolorosa terra della cosiddetta «Alta Ungheria» che vide nascere molti dei nostri più grandi spiriti, patrioti o poeti, i Rákóczi, i Thököly, i

CRONACA POLITICA

In questi ultimi mesi la crisi politica dell'Europa, già in atto da tempo, e implicita fin dal giorno in cui l'assetto del continente era stato artificiosamente costruito dentro gli schemi dei trattati di pace, e rapidamente maturata, ha raggiunto la sua massima violenza. L'epicentro della crisi, che ha trovato origine e ora si svolge veramente, come per un terremoto, da slittamenti e da fratture profonde nel sottosuolo politico dell'Europa, è ancora una volta nel settore centro-danubiano. Qui più che altrove è mancata quella organizzazione della pace, che gli uomini, dopo quattro anni di sanguinosissima guerra, si attendevano; si è svelata pienamente l'incapacità costruttiva della conferenza per la pace. Al consunto e decrepito organismo della Monarchia danubiana, non si è sostituito alcunchè di vitale; tutto è rimasto, come prima, provvisorio e posticcio, ma con l'aggravante della distruzione di ciò che era frutto di un processo di assestamento secolare dentro una cornice geografica singolarmente definita, tradizioni e ordinamenti, centri di convergenza e di irradiazione e complementarietà di correnti economiche e culturali. Disordine e rovine grandissime, considerate per sè, localmente; ma non senza echi e senza nessi con la restante Europa. Non si era soltanto sconvolto il sistema politico danubiano, nel 1919-20; lo scempenso qui prodotto provocava nell'economia generale della struttura politica dell'Europa un turbamento dapprima, forse, poco avvertito, ma via via più definito e più vasto. Lo sbriciolamento del sistema politico danubiano non compensava, e anzi tendeva a compensare sempre meno, la rottura dell'equilibrio politico continentale, prodotto dalla distruzione della Monarchia danubiana. Di qui l'inserzione organica del problema dell'Europa centro-danubiana nel più

comprensivo problema della sistemazione politica del continente; e, giunta l'ora delle decisioni risolutive, la sua funzione determinante.

Il primo atto era stato, nel marzo, l'assorbimento dell'Austria nel Reich tedesco. Di fronte ad esso, ed alle sue prevedibili conseguenze, l'atteggiamento dell'Ungheria non aveva subito variazioni; direi piuttosto che aveva trovato l'opportunità di definirsi ulteriormente, sviluppando i motivi fondamentali che, dal 1919, alimentano necessariamente la politica estera magiara. Il discorso pronunciato alla fine di maggio in Parlamento dal ministro degli esteri de Kánya, insieme con altre dichiarazioni del primo ministro Imrédy ne erano l'autorevole ed eloquente testimonianza. Le direttrici della politica estera magiara apparivano chiare. Primo: amicizia fedele con l'Italia, stretta cordialità di rapporti con la Germania, e poichè Italia e Germania sono oggi unite da un solido legame politico-diplomatico, ormai noto come «asse Roma—Berlino», e sono, inoltre, le due Grandi Potenze più direttamente interessate all'equilibrio danubiano, alla sua evoluzione pacifica, collaborazione con l'asse. Secondo: riacquisto della «parità di diritto», impedita dalla persistente efficacia delle clausole militari del trattato del Trianon. Terzo: tutela delle minoranze ungheresi come condizione indispensabile per la auspicata collaborazione con gli altri Stati danubiani, e, più precisamente, con quelli organizzati nel sistema della Piccola Intesa. Cose non nuove, senza dubbio, pilastri tradizionali ormai della politica estera magiara; ma, suscettibili di far presa sulla mutevole realtà politica.

Ne è prova il fatto che ciascuna delle accennate direttrici della diplomazia ungherese ha potuto successivamente adattarsi con frutto alle esigenze di una situazione internazio-

nale che diveniva, fra il luglio e l'agosto, gravissima; fino a portarsi in vantaggiose condizioni al momento della stretta suprema, senza per ciò aggravare, per proprio conto, una tensione che pareva destinata a risolversi fatalmente in una irreparabile rottura, in una conflagrazione, che non avrebbe potuto essere se non generale. Ma vediamo in breve queste fasi intermedie, anteriori alla grande crisi di settembre: esse non sono prive di significato, e comunque prive di valore indicativo.

La politica d'amicizia con l'Italia anzitutto. Ai primi di luglio la stampa annunciava che il 18 dello stesso mese il Presidente del Consiglio, Béla de Imrédy, accompagnato dal Ministro degli Esteri, De Kánya, sarebbe giunto a Roma in visita ufficiale.

Partito da Budapest insieme col ministro de Kánya, e accompagnato nel viaggio dal ministro d'Italia, conte Vinci, il Presidente Imrédy veniva infatti ricevuto a Roma, alla data annunciata, dal Capo del Governo italiano, presente il Ministro degli Esteri, conte Ciano. Il soggiorno degli ospiti ungheresi, protrattosi fino al 21 luglio, permise al Presidente Imrédy, oltre a prendere visione ed ammirare le grandi realizzazioni fasciste, di compiere un esame della situazione politica, tanto particolare, relativa agli specifici rapporti italo-ungheresi, quanto regionale (danubiana) ed europea, in ripetuti colloqui col Duce e con il conte Ciano.

I temi e l'atmosfera di tali colloqui trovarono immediata espressione, pubblica ed ufficiale, nei bridisi scambiati tra i due Capi del Governo, italiano e ungherese, la sera del 18 luglio a Palazzo Venezia. Il Duce, per primo, dopo aver detto che: «L'amicizia tra Italia e Ungheria trova, al di sopra delle consuete forme protocollari, e in tutti i vari e complessi aspetti delle nostre relazioni, sicura e profonda rispondenza nell'animo e nella volontà dei due popoli», dichiarava che: «In particolare nel bacino danubiano, che per naturali ragioni direttamente interessa Italia e Ungheria,

esse si trovano concordi in una politica di collaborazione, non chiusa e tanto meno antagonistica verso gli altri, ma aperta a quanti, come noi, mirino a un'azione d'ordine e di ricostruzione. A questa stessa politica portano, nell'interesse generale, un prezioso contributo il profondo senso di realtà e la volontà di pace che guidano l'asse Roma—Berlino e la nostra leale intesa con la Jugoslavia».

A sua volta il Presidente Imrédy rispondeva sottolineando che l'aspirazione verso un più alto ideale di pace e di giustizia sta alla base delle relazioni amichevoli esistenti tra l'Italia e l'Ungheria. «Lo scopo del nostro attuale viaggio è di servire questa pace e questa giustizia, e i nostri colloqui con V. E., appunto perchè pacifici e tendenti alla giustizia, non sono esclusivi e diretti contro altri, ma mirano invece alla possibilità di sviluppare dei rapporti amichevoli con quegli Stati vicini che siano animati dallo stesso spirito di conciliazione».

Il significato politico dei due brindisi, che suscitavano nella stampa europea vasti e prolungati commenti, e furono, dall'opinione pubblica meglio informata e più serena, interpretati come un nuovo positivo contributo al mantenimento della pace, è trasparente. Veniva riaffermata la solidità dell'amicizia italo-ungherese, i cui termini concreti dovevano essere posti in luce nel comunicato finale dei colloqui di Roma (20 luglio): identità di vedute dei due paesi specie nei confronti dei problemi danubiani; riaffermata piena validità, sia dal lato politico che dal lato economico, dei Protocolli romani per quanto riguarda i due Stati; collaborazione della politica ungherese con l'asse Roma—Berlino oltre a riconoscere l'esistenza di una condizione favorevole allo sbloccamento e all'organizzazione politica (dunque alla stabilità e alla pace) dell'Europa danubiana; e prima tra queste condizioni, la leale intesa dell'Italia con la Jugoslavia, ossia la presenza attiva, equilibrante e stimo-

latrice ad un tempo, della politica di Roma nell'Oriente europeo.

La riconferma della pacifica e costruttiva collaborazione dell'Ungheria con le due Grandi Potenze dell'asse era data, a circa un mese di distanza dalle giornate romane degli uomini di Stato ungheresi, dal viaggio del Reggente Horthy in Germania.

Il Reggente Horthy, partito da Budapest la sera del 20 agosto, giungeva a Kiel, accolto dal Führer germanico, il 22 mattina, per assistere alla cerimonia del varo dell'incrociatore Principe Eugenio, cui era stata invitata ad essere madrina la consorte del Reggente. Cerimonia, oltre che suggestiva, eloquente sotto il profilo politico, così come i brindisi scambiati la sera del 24 a Berlino, dove il Führer, salutando l'ospite magiario, e ricordando gli antichi legami di amicizia che uniscono i due popoli soggiungeva: «Questa solidarietà, fondata su una reciproca fiducia, sarà particolarmente proficua ai due nostri popoli, ora che, in seguito agli storici eventi, i due Paesi hanno una comune definitiva frontiera. Sono convinto che questa amicizia non serve soltanto agli interessi dei nostri due Paesi, ma in stretta collaborazione con la nostra amica Italia, è garanzia di una degna e giusta pace generale».

La visita del Capo dello Stato magiario avveniva, mentre la situazione politica dell'Europa danubiana, già in movimento, accusava per significanti sintomi di voler accelerare la propria evoluzione. All'influenza benefica dell'intesa italo-jugoslava, si aggiungeva il 31 luglio l'accordo tra la Bulgaria e gli Stati aderenti all'Intesa balcanica, per l'abolizione delle clausole militari del trattato di Neuilly. La revisione pacifica, consensuale, del trattato di Neuilly, salutata dall'Italia con vivissima soddisfazione (vedi la nota dell'*Informazione diplomatica* n. 17 apparsa il 4 agosto) non poteva non essere un monito e un esempio, per fare altrettanto nei confronti dell'ultimo, e non il meno gravoso, trattato di pace, ancora pienamente in vigore, il trattato del Tri-

non. Inoltre, la situazione internazionale, tesasi intorno alla questione cecoslovacca, complicata per l'intervento di fattori fino allora rimasti, se non estranei, almeno in un atteggiamento di attesa, inasprita per il lento, ambiguo suo svolgimento, pareva dover sospingere gli Stati della Piccola Intesa ad accentuare le divergenze fondamentali dei loro interessi, e a far loro, pertanto, rimeditare, l'opportunità di mantenere le posizioni intransigenti, sin qui ostinatamente difese.

Per tutte queste ragioni la riunione a Bled del Consiglio Della Piccola Intesa era attesa con vivo interesse. In realtà, dopo dibattiti, a quanto sembra, serrati e incalzanti, il dottor Krofta, Ministro degli Esteri cecoslovacco, finiva per accedere al punto di vista energicamente sostenuto dal Presidente del Consiglio jugoslavo Stojadinovich, e rincalzato dal Ministro degli Esteri romeno Comnen: di uscire, cioè, dall'atteggiamento negativo, tradizionale della Piccola Intesa; e promuovere una distensione e iniziare rapporti di collaborazione con l'Ungheria.

L'estrema prudenza del comunicato finale della riunione, il suo carattere condizionato e, in un certo senso, dilatorio, accusavano il faticoso compromesso raggiunto dagli Alleati. In realtà, il comunicato pubblicato la sera del 23 agosto, diceva che i negoziati in corso dall'anno precedente con l'Ungheria avevano permesso di arrivare ad accordi preliminari, che stabilivano il riconoscimento da parte dei tre Stati della Piccola Intesa dell'uguaglianza dei diritti dell'Ungheria in materia di armamenti, e una rinuncia reciproca a qualsiasi ricorso alla forza fra l'Ungheria e gli Stati in questione.

Ma si aggiungeva che erano state esaminate anche altre questioni, la cui soluzione avrebbe potuto influenzare in modo favorevole i rapporti fra gli stati danubiani; questioni che, d'altra parte, avevano rivelato difficoltà per il momento insuperabili.

A precisare il carattere e la portata

del comunicato di Bled, giovò immediatamente una nota ufficiosa pubblicata il 24 agosto, a Budapest, nella quale, pur riconoscendosi il vivo interesse ungherese alle decisioni di Bled, considerate come espressione di un certo spirito conciliativo da parte della Piccola Intesa, si precisava che, essendo il diritto di uguaglianza in materia di armamenti un diritto che deriva agli Stati naturalmente, il riconoscimento di esso da parte della Piccola Intesa non presentava alcun vantaggio particolare per l'Ungheria. Importante e decisivo avrebbe potuto essere invece il miglioramento della sorte delle minoranze magiare. «L'Ungheria, continuava la nota, ha servito sempre con abnegazione la causa della pace nel bacino danubiano, e anche oggi, mentre intende concludere accordi separati con gli Stati della Piccola Intesa in merito alla sorte delle minoranze ungheresi, dà prova di pazienza e compie sforzi pacifici per arrivare ad una distensione in tutti i campi». La parte finale di questa nota merita di essere rilevata, perchè dà la misura esatta dell'atteggiamento che l'Ungheria avrebbe seguito poco dopo, quando la questione sudetica, acuitizzata, avrebbe spalancato quasi all'improvviso possibilità di rivolgimenti radicali nell'Europa danubiana, e sollevato impetuose speranze nell'anima dei magiari.

Fra la fine di agosto e la prima settimana di settembre, la questione sudetica precipita verso la propria soluzione, non più raffrenata dagli espedienti dilatori e diversivi del governo di Praga, e anzi proprio da essi inasprita ed esasperata. Il programma di Karlsbad appare insufficiente; si reclama l'autonomia. Qualche giornale, come il *Times*, e la *Republique* (7 settembre) già parla addirittura dell'inevitabilità di una amputazione della minoranza sudetica dal corpo della repubblica di Benes; e si tratta di giornali appartenenti a paesi non certo sospetti di desiderare lo sfaldamento della Cecoslovacchia. Ma durante questo periodo, come nella fase precedente della crisi

sudetica, le altre minoranze nazionali sottoposte al governo di Praga non desistono a loro volta dal reclamare chiaramente, com'è legittimo e comprensibile, la parità di trattamento con la minoranza sudetica. Lord Runciman, in missione di mediatore ufficioso, non esita in realtà ad estendere le sue consultazioni e le sue indagini anche a questo più vasto settore del problema cecoslovacco. Ne viene che, spostandosi *pari passu* i termini della soluzione sudetica e quelli delle altre soluzioni minoritarie, sia pure con minor clamore, il profilarsi dell'eventualità di una secessione dei tedeschi dei Sudeti da Praga pone implicitamente un'analoga eventualità specie per le minoranze polacca e ungherese.

Ma è fuori dubbio che il merito d'aver inteso questo imperativo storico, e d'averlo difeso, facendosi centro dell'iniziativa tendente a trasferire dal piano delle possibilità a quello della attuazione concreta le aspirazioni minoritarie delle popolazioni di Cecoslovacchia, e in primo luogo quelle polacche e ungheresi va rivendicato principalmente ed essenzialmente a Mussolini. La necessità di una soluzione totalitaria del problema cecoslovacco, soluzione di pura giustizia e soluzione politicamente feconda, in quanto destinata a riparare i torti passati, a restituire alle Patrie rispettive popolazioni oppresse per vent'anni, e quindi destinata a contribuire in modo decisivo alla ricostituzione dell'equilibrio europeo, e perciò della pace europea, veniva energicamente affermata dal Duce per la prima volta nell'ormai famosa «lettera a Runciman» (15 settembre). Ma già era stata adombrata da parte italiana nell'*Informazione diplomatica* n. 20 (13 settembre) che, commentando il discorso del Führer a Norimberga, ricordava come l'insieme delle minoranze nazionali esistenti in Cecoslovacchia «supera la massa numerica dei cechi» e aggiungeva che «non si tratta di minoranze marginali di fronte ad una grande maggioranza omogenea; si tratta di minoranze im-

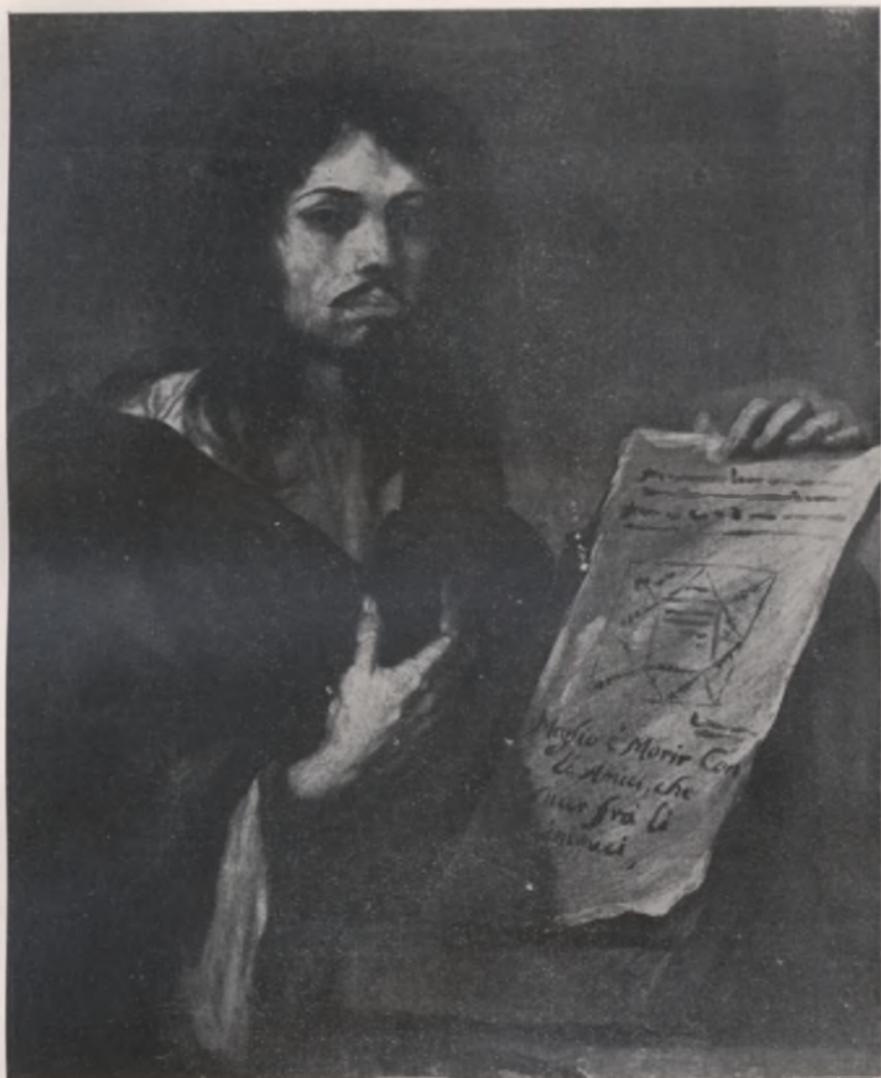
meta. La migliore prova recente di questa sua elasticità evolutiva, esso ce l'ha data con la fondazione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Prossimamente dedicheremo alla Camera corporativa un saggio dettagliato, ora ci limitiamo soltanto ad accennarne i tratti essenziali. La nuova Camera avrà 650 membri nominati. Questi seicentocinquanta consiglieri nazionali elaboreranno le leggi in un modo quanto mai utile ed economico: non in sedute plenarie, ma divisi in commissioni con la sola partecipazione dei periti delle singole questioni. I disegni di legge verranno presentati nell'avvenire non più dai Ministri, ma dal Duce che sarà l'unico membro de jure della Camera. La Camera da parte sua presenterà le leggi al Senato e, avutane l'approvazione, spetterà al Duce di sottoporre i testi alla sanzione sovrana. Tutto sommato possiamo tranquillamente affermare che il nuovo organo dell'Impero Italiano corrisponde pienamente alle esigenze pratiche del sistema corporativo. Come meccanismo legislativo rapido e moderno esso avrà una parte attiva ed oculata nella vita statale. *d. h.*

Il nuovo presidente della Banca Italo-Ungherese, colonnello Romanelli. L'insigne economista ungherese, Antonio Éber, iniziatore della rassegna economica della nostra rivista, dopo lunghi e faticosi anni passati in intensa attività, si è ritirato ora in ben meritato riposo. Allo sviluppo dei rapporti economici italo-ungheresi, Antonio Éber ha dato un contributo rilevantissimo. Anzi fu lui il primo a riconoscere gli interessi economici dell'Italia nel Bacino Danubiano e ad intravedere la necessità della fondazione di un istituto finanziario per la messa in pratica di tali interessi. Antonio Éber deve essere considerato quale fondatore della Banca Italo-Ungherese che, durante il lungo periodo della sua presidenza, è divenuta uno dei più significativi istituti finanziari del paese. Al momento in cui egli lascia il posto della

sua decorosa attività, i sensi del più alto elogio e riconoscenza gli spettano anche da parte della *Corvina*.

La scelta della persona del nuovo presidente può dirsi, dal punto di vista ungherese, fortunatissima. Il colonnello Romanelli infatti non solo è noto in Ungheria, ma vi acquistò una fama leggendaria. Come strenuo e nobile difensore degli interessi ungheresi ai tempi del controllo effettuato dall'Intesa, egli continua ancora oggi ad impersonificare, nella coscienza degli ungheresi, la lealtà e lo spirito cavalleresco della Nazione italiana. La *Corvina*, nel porgere al nuovo presidente della Banca Italo-Ungherese le espressioni della sua deferente simpatia, fa voti perchè il colonnello Romanelli possa, in questo suo nuovo campo d'azione, per lunghi anni ancora contribuire all'approfondimento dell'amicizia italo-ungherese, e ciò con la stessa benevolenza di cui nel passato ci seppe dare delle prove eloquentissime. *d. h.*

Il Convegno Augusteo a Roma. Per solennizzare la chiusura del Bimillenario Augusteo, l'Italia ha organizzato dal 24 al 27 settembre, una celebrazione a cui sono stati invitati i più insigni studiosi di storia antica e di filologia classica. La celebrazione è stata iniziata, alla presenza del Duce, nella mattinata del 23 settembre, con l'inaugurazione della ricostruita *Ara Pacis*. Inquadrando la data nel momento storico, attuale, essa assume ad un significato simbolico: in mezzo ad un panico generale provocato da una psicosi di guerra rapidamente crescente, si è levata la mano del Duce ed ha additato al mondo l'altare della pace. Nel suo gesto simbolico si sono fusi mirabilmente la venerazione ripristinata delle antiche tradizioni e la fedeltà ad un attualissimo concetto morale: alla volontà di conservare la civiltà europea. Dopo l'inaugurazione dell'*Ara Pacis*, i partecipanti al Convegno hanno visitato gli scavi più recenti che il Governo fascista ha promosso per portare alla luce dalle viscere della terra italica le vestigia dell'arte



GIAN LORENZO BERNINI : *Autoritratto*
(Montpellier, Musée Fabre)

e della vita antiche: gli scavi di Ercolano, di Pompei, e, nell'Isola di Capri, la solitaria Villa Jovis. Nel Convegno Augusteo il mondo scientifico ungherese è stato rappresentato dal Prof. Giuseppe Huszti, della R. Università di Budapest. Egli, come gli studiosi di tutte le Nazioni, si è pronunciato con entusiasmo ed ammirazione per quel che riguarda l'amorosa tenacia e la preparazione scientifica con cui l'Italia moderna ricupera e conserva i monumenti dell'antichità. In uno dei suoi prossimi numeri la *Corvina* porterà un articolo del Prof. Giuseppe Huszti sull'Ara Pacis ricostruita. *d. h.*

La Mostra della pittura napoletana dei secoli XVII—XVIII—XIX.

La mostra retrospettiva della pittura napoletana fu organizzata da un comitato di con a capo Ugo Ojetti.

Napoli, fino al Seicento non aveva una sua propria scuola di pittura. Si sa che fin dall'XI secolo il bizantineggiare provinciale cassinese dominava anche a Napoli e che i lavori più artistici del Trecento sono quelli della scuola di Roma, cioè di Pietro Cavallini e dei suoi aiuti Filippo Rusuti e Jacopo Torriti, la quale triade lavorava nella chiesa di Santa Maria di Donna Regina. Fra questi affreschi si trovano anche quattro scene della leggenda di S. Elisabetta d'Ungheria. E dipingeva a Napoli pure Giotto ed anche Simone Martini. Il trecento napoletano ha dunque una forte impronta toscano-romana. L'influenza di Antonello da Messina e dei fiamminghi prestò all'arte provinciale di Napoli nuove forme naturalistiche nel Quattrocento, però non troviamo in questo secolo e neanche nel seguente un pittore che giungesse all'altezza di altre scuole artistiche italiane.

Solo nel Seicento si arriva in Napoli ad avere una scuola artistica paragonabile a quelle, toscana, bolognese e veneziana.

La mostra, organizzata nel severo e superbo Castel Nuovo degli Angioini, presenta nelle sue prime

sale alcune opere caratteristiche del Caravaggio. poi una bella serie di tele di Caracciolo e dello Spagnoletto. Se il Caravaggio e lo Spagnoletto non sono propriamente napoletani, riguardo alla loro origine, il Carracciolo viene da una famiglia napoletana di cavalieri, e sono nati a Napoli anche Massimo Stanzione, Andrea Vaccaro, Pacecco de Rosa, Francesco Guarini, Bernardino Cavallino, uno dei più grandi del Seicento napoletano, e molti altri ancora. Però anche il Caravaggio e lo Spagnoletto sono divenuti veri napoletani, come anche il calabrese Mattia Preti, ed Artemisia Gentileschi, la figlia di Orazio.

La mostra non mirava a riunire tutte le opere dei pittori di Napoli di questi tre secoli, ma voleva dare una idea dello sviluppo artistico attraverso le opere che si trovavano nelle collezioni italiane, e possibilmente far vedere ad ammirare anche alcune opere portate dall'estero. Si capisce così che la mostra non è una collezione completa, alla quale mancano opere conservate in musei stranieri, come alcune della scuola napoletana del Sei- e Settecento nel Museo Cristiano di Esztergom. Fra tali pitture del nostro museo di Esztergom, dobbiamo nominare una composizione allegorica di Orazio Gentileschi ed un'altra di Mattia Preti, rappresentante Abramo che ospita gli angeli: quadri pubblicati per la prima volta da Tiberio Gerevich (*Az Ujság*, 20 luglio 1916, p. 3.). Sono inoltre conservate nello stesso museo di Esztergom altre cinque opere della scuola napoletana: un Eremita del sec. XVII, un San Girolamo del sec. XVII, il Samaritano misericordioso del sec. XVII, e due quadri del sec. XVIII, cioè S. Paolo Eremita ed uno Sposalizio che porta la data 1720.

Sulla fine del Seicento stanno a capo della pittura napoletana Salvatore Rosa e Luca Giordano, i quali segnano il passaggio al Settecento. È specialmente dal trionfo della volontà coloristica di Luca Giordano sui valori tradizionali del Caravaggio

e del Spagnoletto è caratterizzato lo stile nuovo settecentesco, il maestro più grande del quale sarà con la sua pittura di geniale vitalità Francesco Solimena, accanto alla cui opera premezza ancora quella del pittore di scene della vita quotidiana, cioè di Gaspare Traversi.

Nella sala dei Baroni troviamo tre autoritratti del grande G. L. Bernini, autoritratti in pittura, fra i quali è molto interessante quello del Musée Fabre di Montpellier.

Nel secolo decimonono si nota anche in Napoli la stessa decadenza generale della pittura, ma ci sono pure in quest'epoca alcuni artisti meridionali i quali si elevano al più alto grado, come Domenico Morelli, e sullo scorcio del secolo, Antonio Mancini.

Molto interessante infine la collezione dei disegni, fra i quali dobbiamo rammentare quelli di Salvator Rosa, di Gemito Vincenzo e di Francesco Solimena.

Zoltán Nagy

Bulgaria

I sessant'anni della Bulgaria. La battaglia sul «Campo dei merli» mise per quasi cinque secoli il giogo turco sul collo dell'Impero Bulgaro, potentissimo durante il medio evo. Solo la guerra russo-turca nel '77-'78 pose fine a tale schiavitù e la gratitudine dei bulgari eresse allo *Tzar osvoboditel*, una statua equestre sulla piazza del Parlamento in Sofia. Quanto l'opinione pubblica e i circoli politici europei considerassero la Bulgaria liberata come un'avanguardia balcanica degli interessi russi, risulta dall'atteggiamento della Ballhausplatz di Vienna di fronte al Principe Ferdinando Koháry di Coburgo. Questo giovane tenente degli ussari di Debrecen, mentre si recava in Bulgaria il cui trono gli era stato offerto dopo l'abdicazione (avvenuta sotto la pressione della Russia) del primo zar, Alessandro Battenberg. Ma l'extenente degli ussari provò ben presto le sue attitudini al governo, forgiando, da quella che era stata la provincia più trascurata della Turchia europea, la

nazione più temprata ed operosa della penisola balcanica. La capitale che egli volle sviluppare in un primo tempo sul modello di quelle dei piccoli principati tedeschi, divenne invece una delle città più moderne dei Balcani. Si trattava innanzi tutto di trasferire a Sofia tutte le istituzioni culturali sorte precedentemente fuori dei confini della dominazione turca.

L'esito funesto della guerra pose naturalmente davanti a una situazione gravissima la nuova generazione, con a capo il figlio e successore dello zar abdicato, Boris III. Il paese, di carattere prettamente agricolo e con una popolazione nell'80% rurale, risorse per opera dell'*esercito del lavoro*, istituzione di iniziativa bulgara e universalmente imitata. I bulgari a cui i trattati di pace avevano precluso la via all'esercito, formarono dei reparti di lavoro e servirono la patria con la costruzione di strade nazionali e di strade ferrate, di ponti e dighe e con l'esecuzione di tutta una serie di altre opere pubbliche. L'intera Bulgaria è stata così rimodernata, non solo, ma una saggia propaganda turistica ha fatto conoscere all'Europa tutto quello che vi era in essa di attraente: il paesaggio alpestre, le città millenarie, le stazioni balneari lungo la costa marittima e gli antichissimi conventi. Già una brevissima sosta a Sofia comunica al visitatore quello slancio febbrile di creazione che caratterizza tutto il paese. Nelle piazze di largo respiro si ergono edifici nuovi fiammanti per Ministeri ed altri Uffici pubblici, ridenti quartieri di ville attraversati da rettifili lunghi alcuni chilometri fanno degna cornice. Ai due lati del Parlamento sono state ultimate poco fa le nuove Sedi dell'Accademia Bulgara delle Scienze, dell'Università e della Biblioteca Universitaria. Sono state fondate pure altre numerose istituzioni culturali: musei, società scientifiche, stazioni sperimentali, biblioteche speciali, ecc. Accanto alle biblioteche Nazionale ed Universitaria anche gli Istituti scientifici posseggono biblioteche ben dotate,

TEATRO

IL TEATRO ALL'APERTO IN ITALIA E IN UNGHERIA

La cultura teatrale è il più sensibile scismografo delle varie civiltà; il modo di rappresentare tanto le opere moderne quanto quelle classiche o antiche rispecchia, per chi vi sa leggere, meglio di ogni altra cosa la generale tendenza del gusto civile, dello strato sociale e nello stesso tempo, per la scelta e la predilezione delle opere antiche, manifesta schiettamente la posizione presa dall'epoca di fronte all'ideale culturale e politico dei secoli precedenti. La continuità del teatro antico in Italia, da quello ellenistico—attraverso tutta la Romanità ed il Medioevo—fino al teatro classicheggiante del Cinquecento, è molto evidente, e gli italiani stessi ne subirono automaticamente l'influsso in ogni epoca; lo sentono anche adesso istintivamente, come istintive e pure logiche gli sono altre continuità politiche e culturali della romanità. Il classico nel suo senso più disteso è stato sempre desiderato e ricercato dai popoli ove il classicismo antico non ebbe tracce profonde ed avanzi salienti, mentre in Italia, dove i ricordi dell'antichità continuavano a vivere nel popolo, non vi furono sbalzi eccessivi ed impetuosi nell'influenza classica, e alla parola dell'attore romano in coturno pare che succedesse l'attore moderno, tanto la concezione rimane invariata e anche i palcoscenici sono gli stessi.

Come è stato detto, il teatro rispecchia l'epoca in cui è nato; così nel Regime che ha creato dall'idea del Popolo l'idea della Nazione, l'attuale vita teatrale in Italia, essendo cessata di essere il privilegio di una sola classe, si svolge per le più vaste classi sociali. Prima il teatro come

divertimento cortigiano si è rifugiato in apposite sale aristocratiche, e più tardi in edifici speciali creati per la borghesia; nei nostri tempi invece, essendo nuovamente ed intimamente popolare, è ritornato all'aperto, dove ebbero luogo anche le più sublimi rappresentazioni del passato classico. Questo ritorno all'abbagliante sole del meriggio o alla serena luce delle notti è del tutto umano e per ciò di maggior valor ed effetto artistico, è una grande conquista della Nazione. E poi, se la scena è formata da veri monumenti storici, da antiche arene romane, se nello sfondo del palcoscenico stanno i cupi cipressi di Taormina con la bianca cappa dell'Etna, o le cupole misticamente fosforescenti nella luce dei riflettori della Basilica di S. Marco a Venezia; se le dolci melodie di un Verdi sono ripercosse dai vetusti muri della Basilica di Massenzio a Roma, l'effetto artistico ed educativo è perfetto e totalitario come il Fascismo.

Considerando ora l'organizzazione delle rappresentazioni all'aperto, in esse predominano le istituzioni teatrali per il popolo attraverso l'Opera Nazionale Dopolavoro, come il Carro di Tespi lirico ed i Carri di Tespi di prosa, i quali non sono altro che grandi teatri ambulanti con materiali — palcoscenico, platea, attrezzatura, scene, armatura, tribuna, tutto — trasportati su treni di autocarri per poter recare la cultura e l'arte nei più piccoli e nascosti centri di provincia, ove altrimenti il teatro non arriverebbe mai. Alcune ore bastano per montare tutto il teatro sulla piazza della cittadina, i provetti attori assicurano poi il completo successo degli antichi melodrammi, delle com-

medie più recenti o dei classici italiani e stranieri. Accanto a questo programma prevalentemente estivo dei Carri di Tespi, un'altra iniziativa fascista, quella del Sabato Teatrale, procura la ricreazione educativa alle masse lavoratrici cittadine mediante biglietti a prezzo minimo, quasi gratuito per i teatri regolari d'inverno.

I monumenti della Romanità e del Medioevo si prestano anche a ben altre rappresentazioni. Già nel 1924 si è creato l'Istituto Nazionale del Dramma Antico, con un repertorio limitato ai capolavori ellenici e romani che vengono periodicamente rappresentati a Siracusa o a Taormina, dinanzi alla magnifica scalinata dei templi pagani di Paestum, negli anfiteatri di Ostia, di Fiesole, di Pola e in tanti altri centri della Romanità. Sofocle e Plauto trovano anch'oggi il loro pubblico entusiasta e grato. D'accordo col Ministero della Pubblica Istruzione, le varie municipalità (ed in primo luogo Venezia e Firenze, organizzatrici anche delle feste popolari che hanno le loro radici nella tradizione etnica, come per esempio il Paglio di Siena o i Giochi fiorentini, e che attraggono soprattutto i forestieri meno pretensiosi), organizzano dei grandi cicli di prosa e di musica. E dove si potrebbe mettere in scena più degnamente il *Bugiardo* o il *Ventaglio* del Goldoni, se non su un intimo campello veneziano? Chi potrebbe ideare uno sfondo più vero ed artistico al *Savonarola* di Rino Alessi che la torre di Palazzo Vecchio con il colorsangue dei suoi mattoni, ai quali è attaccata la memoria di tante lotte civili fiorentine? Si può immaginare un insieme più armonico ed unico che il cortile del Castello Sforzesco a Milano, o sede migliore ad una Sacra Rappresentazione che un chiostro medioevale, col monotono ritmo del suo loggiato? Esiste insomma un paese più ricco di memorie sublimi, di monumenti magnifici o di ambienti storici, per incorniciare qualsiasi rappresentazione all'aperto, per dare alla mes-

sinscena un valore superiore alle parapettate dei teatri di tipo aristocratico e borghese? In Italia, fonte eterna della bellezza artistica, il passato e il presente si collegano strettamente in ogni campo della vita e la tradizione del teatro antico basato su due fattori predominanti, il popolo e la natura nella sua veste artistica, ha creato anche nel moderno teatro italiano all'aperto un'opera nuova e di grandissimo valore intrinseco, come una nuova, fra le sempre nuove vittorie del Fascismo. L. P.

*

La moda mondiale delle rappresentazioni all'aperto si è affermata da tempo anche in Ungheria. Quest'anno, primeggiarono, senza dubbio, le rappresentazioni sulla Piazza del Duomo di Szeged, il che non deve sorprenderci, dato che tutta la società e l'amministrazione seghedine si mettono al servizio di esse, facendone quasi una questione di prestigio. Sarebbe tuttavia errore designare Szeged col nome di Salisburgo ungherese. A Salisburgo spirava sempre una certa aria di esclusività, vi si offriva occasione di divertimento solo per i ceti più agiati: all'infuori dell'alto valore artistico degli spettacoli, Salisburgo voleva dire convegno dell'alta società mondiale. Di ben altro si tratta a Szeged. L'ambiente è meno internazionale, il pubblico meno elegante; ma esso si compone di tutte le classi sociali dell'Ungheria, attestando così la funzione di Szeged come centro culturale. Si comprende quindi facilmente che rappresentazioni all'aperto di tal genere hanno nella vita di una nazione importanza più grande che non quelle basate sull'interessamento, non sempre spontaneo, di un pubblico internazionale. Szeged ha organizzato i suoi spettacoli, con prezzi popolarissimi, ai viaggiatori dei treni popolari, svolgendo una vera propaganda culturale, i frutti della quale non si presentano all'istante ma offriranno certamente una ricca vendemmia.

La rappresentazione tradizionale di Szeged è quella della *Tragedia dell'uomo*, capolavoro ormai noto in tutto il mondo del grande drammaturgo ungherese Emerico Madách. Da quando esistono a Szeged spettacoli all'aperto, la *Tragedia* vi figura sul programma e, aggiungiamo, ogni volta in un'interpretazione diversa e nuova. La regia è stata affidata quest'anno a Francesco Kiss, membro del Teatro Nazionale Ungherese, il quale ha recitato nello stesso tempo la parte del protagonista. Le critiche della stampa affermano che la messa in scena di Francesco Kiss è stata finora la migliore e la più vicina, a quella che si potrebbe chiamare una rappresentazione ideale della *Tragedia*. Egli pose al centro dell'intreccio il *Duomo* e, tenendo conto delle possibilità delle sole quinte offertegli dalla facciata e dai portali, vi fece svolgere la potente trama del dramma, che rappresenta la lotta accanita dello spirito maligno per impadronirsi dell'uomo. Fede incrollabile e profondo sentimento religioso emanano dall'opera madaciana: non si potrebbe quindi nemmeno immaginare attorno ad essa una cornice più degna di quella che può dare la chiesa votiva di Szeged.

Quantunque le recite della *Tragedia dell'uomo* abbiano formato i momenti più salienti delle settimane festive seghedine, non dobbiamo passare sotto silenzio nemmeno le altre rappresentazioni. Di attualità per l'anno di S. Stefano è stato il dramma di Giorgio Ujházy, scritto appositamente per Szeged: *Il popolo di Re Stefano*. Il *Bisanzio* di Francesco Herczeg ha completato la serie dei drammi storici, rievocando con forti accenti il crollo dell'Impero romano d'Oriente. Il genere più leggero era rappresentato a Szeged dalla commedia musicale *Il prode Giovanni* (János vitéz) che, col suo libretto compilato in base ad una poesia epica di Alessandro Petőfi, era stata al principio del nostro secolo il pezzo di teatro più popolare. Per il gran

numero di masse che può mobilitare la sua adeguata messinscena, l'opera si presenta benissimo per essere rappresentata all'aperto. Una delle maggiori attrattive delle settimane festive di Szeged sono state quest'anno le recite della *Turandot* pucciniana in sceneggiamento sontuoso e monumentale, con cantanti italiani nelle parti principali, con a capo Gina Cigna. In conclusione: gli spettacoli di Szeged, mentre hanno fatto un passo in avanti sulla via dello sviluppo, hanno saputo conservare le loro ormai affermate tradizioni. Tutto permette di sperare che essi riporteranno anche l'anno venturo un ben meritato successo.

Dopo quelle di Szeged, dobbiamo ricordare le rappresentazioni all'aperto date sotto la regia di Antonjo Németh, direttore del Teatro Nazionale Ungherese e con la collaborazione dei membri dello stesso teatro. Esse hanno avuto un carattere diverso da quello delle recite seghedine: meno missione culturale, più spettacolo per gli stranieri convenuti nella capitale magiara e per il pubblico budapestino, che in estate scarseggia di divertimenti teatrali. La Scena all'Aperto dell'Isola S. Margherita ha iniziato la serie delle sue recite col *Sogno di una notte di mezza estate* di Guglielmo Shakespeare e l'ha continuato col *Csongor e Tünde* dell'ungherese Michele Vörösmarty, lavori che sembravano quasi predestinati ad essere posti nell'ambiente romantico dell'Isola. Gnomi e fate hanno trovato nei suoi boschi il loro naturale elemento, e il paesaggio è stato favorevole pure alla commedia-mistero del Vörösmarty. In terzo luogo è stata data la *Vendemmia di canzoni* di Giuseppe Babay, la quale anziché essere una vera commedia è piuttosto una cornice che permette l'esecuzione di numerosi canti popolari ungheresi: con ciò si spiega anche la destinazione della *Vendemmia* agli ospiti stranieri, i quali ascoltano sempre con piacere le melodie ungheresi, per essi esotiche o romantiche. Ultimo

pezzo rappresentato sull'Isola S. Margherita è stato il *Prode Giovanni*, che vi ebbe naturalmente uno sceneggiamento del tutto diverso da quello di Szeged. Là le masse di pietra del Duomo rendevano più «teatrale» la commedia, qui la favola è stata riportata in seno alla natura. Peccato che le repliche siano state impossibilitate dal cattivo tempo.

La nostra breve rassegna delle rappresentazioni all'aperto organizzate quest'anno in Ungheria non è certo completa, tutt'altro. Numerose cittadine e anzi villaggi hanno ormai le loro rappresentazioni estive che, quantunque lontane dal livello artistico di quelle seghedine e budapestine, comprovano tuttavia quanto l'Ungheria sia suolo adatto per tal genere di teatro. Con un po' di propaganda e di generosità si potrebbero creare altri centri cari a Talia. E ciò sarebbe tanto più importante, in quanto le opere pervase di vero spirito popolare si affermano con più efficacia all'aperto sotto il cielo d'estate che non d'inverno nei teatri di pietra, ambienti piuttosto di uno spirito cosmopolita. *d. h.*

Compagnie italiane nel Teatro Nazionale Ungherese dopo il '48.

Dopo la tragica fine della rivoluzione del '48 il governo austriaco si propose anche di privare il Teatro Nazionale Ungherese del suo carattere magiaro: per breve tempo vi furono installati gli attori del teatro tedesco di Pest, incendiato e poi distrutto dal bombardamento, ma il pubblico ungherese ripudiava l'arte teatrale tedesca favorita dal governo. E non per vanità nazionale o incomprensione, ma per difendere la sua arte oppressa, come ce lo dimostra chiaramente l'accoglienza festosa e calorosa fatta agli attori ed attrici stranieri, alla Rachel, Levassor francesi, all'Adridge inglese, alla Ristori italiana.

Nelle sofferenze e nel dolore la nazione ricorse alle arti per cercarvi consolazione e conforto. Il teatro offriva la possibilità di manifestare i sentimenti patriottici e la compagnia

di Luigi Bellotti Bon, eroe della battaglia di Montebello, e la più grande tragica italiana dell'epoca, Adelaide Ristori, incontrarono nel Teatro Nazionale non solo grande successo, ma anche un'accoglienza entusiastica.

Il conte Gedeone Ráday, che dal 1854 dirigeva il teatro, era considerato dagli Ungheresi non tanto come direttore nominato dal governo, ma piuttosto quale eroe della guerra d'indipendenza ed uno dei capi dell'opposizione e come tale s'affrettò ad invitarvi la festeggiatissima attrice. La compagnia italiana, dopo i successi di Parigi, dove la grande attrice sostenne vittoriosamente il confronto con la Rachel, intraprese altri viaggi trionfali nelle capitali d'Europa.

La mirabile arte di Adelaide Ristori il 13 e 14 novembre del 1855 conquistò anche il pubblico berlinese e diede occasione ad uno dei più valenti critici ungheresi, Paolo Gyulai, di celebrare le sue lodi in un articolo pubblicato nel Pesti Napló (11. XII. 1855). Riferendosi alle tragedie recitate in italiano, cioè alla *Mirra* di Alfieri e alla *Maria Stuarda* di Schiller, afferma che Alfieri è un poeta drammatico da paragonare solo al Goethe e allo Schiller. Secondo il suo parere la Ristori è superiore alla rivale francese. Per tutta la sua nobile figura è diffusa la più pura grazia femminile. Fece miracoli anche nella parte di Maria Stuarda e quella regina bella ed infelice, colpevole ed ingiustamente martoriata trovò in essa per la prima volta la sua degna interprete.

Nello stesso articolo il Gyulai ebbe a dolersi del fatto rincreasevole, che la buona tragedia ungherese è ancora da venire ed il senso patetico per la tragedia si va perdendo negli attori ungheresi. Queste sue osservazioni vennero fraintese da alcuni in patria ed ebbero larga ripercussione nella stampa d'allora.

Nel frattempo la compagnia Luigi Bellotti Bon giunta a Vienna vi debuttò con la *Mirra* di Alfieri il 15 febbraio e nelle serate successive

La sera stessa si recitavano *I Gelosi Fortunati* di Giraud, e due giorni dopo la *Rosmunda* dell'Alfieri che fecero pure grande impressione nel pubblico. Il repertorio della compagnia italiana era composto piuttosto di opere mediocri, secondo i critici contemporanei: ma l'arte incantevole della Ristori ne formò le più nobili composizioni sceniche. Il Jókai sollecitò gli attori ungheresi ad imitare il coscienzioso lavoro artistico non solo della Ristori, ma anche quello dei suoi compagni, e gli autori ungheresi

a comporre drammi adatti alla rappresentazione.

Ora che il Teatro Nazionale Ungherese di Budapest 'celebra il primo centenario della sua fondazione, riteniamo opportuno di ricordare la memoria della Ristori, la più grande tragica dell'epoca, e della compagnia di Luigi Bellotti Bon, che in un triste periodo di sofferenze politiche ci portarono il conforto della loro arte, facilitando il felice sviluppo dell'arte scenica e della letteratura drammatica ungheresi. *Michele Szabó*



RASSEGNA ECONOMICA

La riforma della Banca Nazionale Ungherese — Il bilancio consuntivo dell'anno finanziario 1937/38 — Previsioni sul raccolto — L'industria nel primo semestre dell'anno — I risultati delle industrie minerarie — La situazione della Banca Nazionale e degli altri istituti finanziari — Il movimento della Borsa — La formazione dei prezzi — Il commercio estero nella prima metà dell'anno.

La riforma della Banca Nazionale Ungherese. Il Primo Ministro Béla Imrédy, già presidente della Banca Nazionale Ungherese, nel suo discorso iniziale tenuto il 14 maggio alla Camera dei Deputati, ha indicato la necessità di modificare gli statuti della banca d'emissione, causa i nuovi compiti che ad essa vengono ad incombere, in parte attraverso la politica economica del Governo e soprattutto il piano quinquennale, e in parte ancora attraverso i cambiamenti avveratisi nel mercato internazionale delle valute.

La legge relativa approvata dal Parlamento, mentre mantiene in vigore le disposizioni destinate a salvaguardare la stabilità del pengő, entro ad esse concede alla banca d'emissione la possibilità di offrire alla vita economica fonti di nuove energie, adatte ad intensificarne il funzionamento. Sono nate così alcune nuove operazioni bancarie, tra le quali dobbiamo menzionare innanzitutto quelle cosiddette di mercato libero, attraverso cui la banca sarà in grado di esercitare sul mercato monetario un influsso più immediato. I nuovi statuti permettono lo sconto

delle cambiali emesse ai fini della produzione agraria ad una scadenza non più lunga di nove mesi; mediante questa innovazione i rurali possono ottenere, per coprire i loro conti di produzione, il cosiddetto credito di campagna.

In virtù alla legge la banca d'emissione concede allo Stato un nuovo credito a lunga scadenza di 100 milioni di pengő, perchè paghi i suoi debiti a breve scadenza, che direttamente o indirettamente sono gestiti presso la stessa banca d'emissione. Dal punto di vista dello Stato ciò significa la diminuzione degli interessi e una semplificazione amministrativa, mentre la liquidazione in sé della maggior parte dei crediti a breve scadenza renderà più agile il sistema dei crediti. La legge offre inoltre allo Stato la possibilità di usufruire ogni anno di un credito di 30 milioni di pengő sui conti correnti, allo scopo di assicurare i capitali mobili necessari anche durante i periodi in cui il ritmo nel prelevamento delle tasse si rallenta.

L'assemblea generale della Banca Nazionale ha deliberato inoltre di istituire un fondo di deficit di 10

milioni di pengő per coprire i crediti che un istituto da designarsi nell'avvenire concederà a piccoli industriali e commercianti i quali non dispongano di copertura bancaria.

*

Il Comunicato del Ministero delle Finanze alla scadenza dell'anno finanziario 1937—38 (il 30 giugno) notificava un regresso di fronte all'anno precedente, il che si spiega con la diminuzione delle entrate, riconducibile all'irrequietezza interna nell'ultimo quarto del decorso anno finanziario. Le uscite dell'amministrazione statale ammontarono, secondo i dati del bilancio consuntivo, a 831.1 milioni di pengő, le entrate a 899.9 milioni. L'avanzo di 68.8 milioni di pengő (nel 1936/37: 82.7 milioni) è in realtà minore di un terzo a causa degli investimenti fuori bilancio, che ammontano alla somma di 23.5 milioni di pengő (nel 1936/37, soli 5.8 milioni). Nel bilancio consuntivo le aziende statali figurano con 502.9 milioni di pengő in uscite e con 453.6 milioni di pengő in entrata: vi è dunque un disavanzo di 49.3 milioni di pengő, il che ciononostante signi-

fica di fronte al deficit di 55.7 milioni di pengő dell'anno scorso, un notevole progresso. Invece nelle spese fuori bilancio delle aziende risultano 7.6 milioni di spese, di fronte ai 5.2 milioni dello scorso anno finanziario. Per coprire il disavanzo delle aziende anche quest'anno l'amministrazione statale ha offerto loro un credito.

*

Il comunicato ufficiale di fine agosto sulla raccolta agraria registra, in cospetto a quelli dell'anno scorso, risultati favorevolissimi. La raccolta del grano, prodotto agricolo più importante del paese, è ottima sia in quantità che in qualità. Altre tre categorie di cereali, dove la mietitura è già ultimata, mostrano risultati buoni. Un aumento di produzione si è verificato pure nel riguardo dei legumi, delle verdure, dei semi e del tabacco, mentre il granoturco, le patate e la barbabietola, lucrosissimi l'anno scorso, daranno un lieve regresso.

Diamo qui sotto una tabella dei principali prodotti agricoli, mettendo le previsioni del raccolto di quest'anno accanto ai risultati dell'anno scorso:

Prodotto	1938 Quintali previsti	1937 Quintali raccolti	Aumento, regresso in %
Grano.....	26.2	19.6	+ 33.6
Segala.....	8.2	6.2	+ 32.6
Orzo	6.7	5.6	+ 20.0
Avena.....	2.8	2.7	+ 2.8
Granoturco	26.1	27.6	— 5.5
Patate	24.3	25.6	— 4.9
Barbabietola	9.7	10.1	— 4.3

La situazione dell'industria. Per gli influssi psichici degli inquietanti avvenimenti della politica internazionale ed interna, già alla fine dell'anno scorso si sono avuti nelle branche industriali più suscettibili a reazioni, segni manifesti di un regresso, che durante l'anno in corso andò aumentando soprattutto nelle industrie edilizie e nei rami esportatori. Per contro abbiamo più di un indizio che la crisi dell'industria tessile, manife-

stataci un anno fa e sviluppatasi con ritmo accelerato, abbia già superato il suo punto cruciale, poichè le ordinazioni pubbliche e l'aumento del consumo interno previsto a base del buon raccolto, hanno ridato lo slancio affaristico agli ambienti interessati. In conseguenza del programma degli investimenti, nelle industrie metallurgiche, del ferro e delle macchine, in quelle chimiche e della gomma, nonchè nello sfruttamento delle cave

di pietra, il progresso procede tanto che ormai vengono a mancare gli operai specializzati. Nelle altre branche industriali non si notano cambiamenti rilevanti: la situazione è caratterizzata da un certo riserbo, tanto del consumo quanto del capitale privato.

I dati di produzione dell'industria mineraria, ridotta nell'Ungheria mutilata a soli pochi articoli, formano per il primo semestre del 1938 un quadro favorevole. L'avvenimento più confortante è stato l'aumento di produzione, dei pozzi petroliferi di Lispe (nella Pannonia), scoperti nell'autunno passato, che, di fronte ai tre mila quintali del primo semestre dell'anno scorso, hanno dato, nello stesso periodo di quest'anno, già 128,000 quintali di petrolio; anzi, mediante gli impianti installati nel mese di agosto, la produzione giornaliera è salita ai 32 vagoni, il che soddisfa circa la metà di tutto il consumo interno. Anche nella produzione del metano si è verificato un aumento rilevante di fronte all'anno scorso (74%, 2,6 milioni di metri cubi); lo stesso si può dire della bauxite (+ 24%, 1,633,000 quintali), del manganite (+ 17%, 123,000 quintali), e del ferro greggio e ferro in

leghe (+ 8.3%, 1,448,000), sebbene in questi ultimi mesi si manifesti, per via della ripresa generale, già qualche regresso nei metalli. La produzione del ferro non basta affatto al consumo interno. Ne dobbiamo importare circa 2.4 quintali, laddove importiamo il 90% della nostra bauxite.

*

La situazione della Banca Nazionale e delle altre banche. Le cifre pubblicate nella nostra rassegna precedente e quelle che diamo qui sotto sulla situazione della Banca Nazionale, rispecchiano fedelmente le condizioni economiche dell'Ungheria, caratterizzate dalla calma ristabilita attraverso l'azione del Gabinetto Imrédy. I fenomeni di deflazione che per natura di cose accompagneranno l'esecuzione del piano quinquennale, ancora non si sono manifestati nella vita economica, anzi è successo in questi ultimi tempi un aumento rilevante nel traffico nelle banconote. Ma ciò si spiega col fatto che le spese destinate agli investimenti sono state di già in parte effettuate, mentre i pagamenti delle tasse non sono ancora cominciati. Non appena essi si inizieranno si verificherà il processo di deflazione.

	31 agosto 1938	31 luglio 1938	31 dicembre 1937
	M i l i o n i d i p e n g ö		
Circolazione di banconote	606	582	466
Conto giro	176	180	203
Portafoglio delle cambiali.....	399	391	450
Riserve metalliche	160	158	143

Il miglioramento nella nostra vita economica, che data dal mese di maggio, si rispecchia pure nei resoconti delle altre banche. I depositi presso quelle controllate dell'Ufficio Centrale per gli Istituti Finanziari hanno raggiunto, per la fine di giugno, la somma di 879 milioni di pengö, il che significa di fronte alla cifra corrispondente dell'anno scorso

un aumento di 12 milioni. L'aumento, verificatosi nello stesso periodo, nei conti correnti è di 7 milioni. Presso la Cassa di Risparmio delle RR. Poste, sebbene vi giacciono i risparmi di minori capacità economiche e quindi più sensibili alle oscillazioni della situazione generale, il totale dei depositi non è sceso al di sotto del livello della fine di maggio.

P r e s s o	T o t a l e d e i			
	Depositi di risparmio		Conti correnti	
	in milioni di pengő			
	31. XII. 1937	30. VI. 1938	31. XII. 1937	30. VI. 1938
a) gli Istituti Bancari privati	926	879	717	700
a Budapest	661	619	664	644
in provincia	265	260	53	56
b) la Cassa di Risparmio delle RR. Poste.....	127	125	53	56

Cambiamenti rilevanti non risultano nemmeno dalle cifre contenute nei bilanci (in data di 30 giugno) di quegli istituti finanziari che sono riuniti nell'Unione delle Casse di Risparmio e delle Banche. Di fronte

ad un regresso nei depositi di risparmio, sta l'aumento rilevante dei conti correnti, mentre la somma degli investimenti mostra una diminuzione trascurabile:

	30 giugno		% del cambiamento
	1937	1938	
	milioni di pengő		
Contanti e capitale depositato presso altri istituti finanziari	120	125	+ 4.6
Investimenti	1305	1301	- 0.3
Depositi di risparmio	565	552	- 2.4
Conti correnti.....	667	712	+ 6.7
Totale del bilancio	2222	2212	- 0.4

Il movimento della Borsa si è mantenuto nei mesi estivi tra i soliti limiti ristretti, con un conseguente e naturale ribasso del corso delle azioni. Senonchè tale ribasso è stato quest'anno di misura più grande della solita, poichè sotto l'influsso dell'irrequietezza politica di tutto il

mondo, sono avvenute nel mercato ungherese svendite significative, di modo che con la perdita del profitto sui corsi raggiunto nel giugno, il corso delle azioni principali è sceso per la fine di agosto pressappoco al livello dell'aprile scorso.

a) Azioni quotate alla Borsa:	31 agosto 1938	Un mese prima	Un anno prima
S. A. Ferriere di Rimamurány—Salgótarján	78.50	82.75	137.—
Miniere Carbonifere di Salgótarján	28.80	28.80	54.80
Unione Generale delle Miniere di Carbone Ungheresi	298.—	305.—	509.—
b) Titoli di investimento:			
Prestito di Stato obbligatorio ...	76.50	74.—	82.—
Prestito comunale di Budapest del 1914	285.—	289.75	334.—

La formazione dei prezzi. Il ribasso verificatosi nel prezzo dei cereali durante i mesi estivi è da ascriversi al raccolto straordinariamente buono e al prezzo formatosi nel mercato mondiale. Vi è una sola eccezione per

il frumento, il prezzo del quale ha potuto mantenersi sul livello dell'anno scorso, avendo il Governo, nell'interesse dei rurali, fissato il prezzo del grano nel mercato interno molto più alto di quello mondiale.

Il prezzo della segala invece è caduto in modo rilevante, giacchè i fattori che hanno concorso alla sua formazione poterono liberamente svilupparsi. Tale ribasso si fa sentire tanto più per il fatto che l'alto prezzo della segala era dovuto l'anno scorso alla fortemente intensificata esportazione. Anche i prezzi dei bovini persistono a stagnare su un livello più basso di quello dell'anno passato, perchè lo sbocco più importante del bestiame ungherese, l'Italia, vuole assicurare un prezzo conveniente ai propri bovini che a causa della

scarsità di foraggio vengono in grandi masse offerti nel suo mercato interno. Così il bestiame ungherese, tenuto lontano dal mercato italiano, viene ad aumentare l'offerta nell'Ungheria. Un lieve miglioramento si verifica peraltro in questi ultimi tempi, con relativo rialzo nei prezzi. Il prezzo dei suini si è rialzato di molto nel mese scorso, date le condizioni favorevoli di vendita all'estero e anche perchè le previsioni di profitto da trarsi dall'ingrassamento dei maiali sono ottime in vista del buon raccolto del granoturco.

	31 agosto 1938	Un mese prima	Un anno prima
	in pengő per quintale		
Grano	20.25	20.20	20.20
Segala.....	15.75	15.40	19.15
Orzo di foraggio	16.50	15.50	16.75
Bovini	73.—	68.—	94.—
Suini	103.—	96.—	102.—

Il commercio estero dell'Ungheria dal gennaio al luglio 1938. Il processo di restrizione del nostro commercio estero ha assunto nei mesi estivi proporzioni ancora maggiori. All'infuori del cattivo raccolto dell'anno scorso, la causa principale di ciò è stato il peggioramento generale nel mercato mondiale che aveva impedito la vendita all'estero degli articoli di esportazione ungheresi. A queste cause si deve se le esportazioni nei primi sette mesi dell'anno mostrano, di fronte al valore raggiunto nello stesso periodo dell'anno scorso, un regresso di quasi 45 milioni di pengő, e se il Governo, per mettere un contrappeso nella sfavorevole bilancia commerciale, ha ristretto le importazioni. Ma in quest'ultime la diminuzione è stata di soli 25 milioni, cosicchè circa 20 milioni sono venuti a pesare sul nostro traffico estero, il quale è tuttavia ancora attivo con 55 milioni di pengő. E anche questo è un risultato mai raggiunto nei periodi corrispondenti degli anni 1930—36.

Nell'esportazione dei prodotti agrari il regresso maggiore si è avuto in

quella del frumento, effettuata in meno per 30 milioni di pengő, causa in parte il cattivo raccolto dell'anno scorso e in parte la mancanza di ordinazioni italiane e svizzere. L'esportazione dei bovini è diminuita, sempre di fronte allo stesso periodo dell'anno scorso, di 7.5 milioni di pengő, e un regresso similmente rilevante si è potuto constatare per la segala, e per i semi del trifoglio, e dell'erba medica. Le cattive condizioni dell'esportazione nei detti settori sono state alquanto contrabiliate dall'aumento di quasi 10 milioni di pengő nell'esportazione dei suini; accanto ad esso merita una menzione ancora l'aumento in quella delle carni, delle uova, dello strutto e del vino. I prodotti agricoli hanno dovuto subire in misura ancora più grande il peggioramento nelle possibilità di esportazione, che per taluni di essi è del tutto cessata e diminuita per tutti. Un'esportazione degna di nota si è avuta solo in macchine ed apparecchi, in articoli di ferro e in calzature. Per contro le restrizioni dell'importazione si sono fatte sentire soprattutto nella categoria delle ma-

terie prime delle industrie tessili, dei pellami e dei metalli grezzi e in tutte le specie di materie semilavorate. È cresciuta invece l'importazione dell'olio minerale, del legno greggio, dei generi alimentari e delle droghe (coloniali, riso, tabacco). L'importazione dei prodotti fabbricati si è aggirata sul livello dell'anno scorso.

Nella fila dei paesi tra i quali si suddivide il commercio estero del-

l'Ungheria, la posizione preponderante della Germania si è alquanto affievolita, ma ancora il 42% di tutto il nostro commercio si effettua con essa. Anche l'Italia ha perduto di importanza, non tanto però da dover cambiare posto nella classifica delle nazioni secondo la loro partecipazione al traffico estero dell'Ungheria, quale l'abbiamo pubblicato nella nostra rassegna precedente.

Il traffico estero dell'Ungheria in milioni di Pengő.

	I m p o r t a z i o n i			E s p o r t a z i o n i			Bilancio
	gennaio—luglio 1937	1938	% della importazione totale	gennaio—luglio 1937	1938	% della esportazione totale	
Germania...	115.0	97.0	41.2	137.5	124.5	42.9	+ 27.5
Italia	18.5	14.4	6.1	50.9	18.4	6.4	+ 4.0
Altri paesi..	126.7	123.7	52.7	145.0	146.9	50.7	+ 23.2
	260.2	235.1	100	333.4	289.8	100	+ 54.7

F. M.

L I B R I

Studi e documenti italo-ungheresi della R. Accademia d'Ungheria di Roma, diretti da EUGENIO KOLTAY-KASTNER. Annuario 1937. Roma, 1938/XVI, p. 224.

Il volume redatto dal prof. Eugenio Koltay-Kastner, direttore dell'Accademia, riunisce una quindicina di studi italo-ungheresi. Egli stesso vi ha scritto un dotto studio sulla ricca e varia fortuna di Leopardi in Ungheria, determinandone due netti periodi: l'influsso e l'incoraggiamento del patriottismo apostolico del Leopardi, soprattutto dopo la caduta della guerra di libertà del '48, e dall'altra parte la divulgazione delle idee pessimistiche leopardiane presso i poeti sentimentali ungheresi negli ultimi decenni del secolo. Notevole poi una conferenza di Mgr. Luttor «Santo Stefano e Roma», nella quale si esamina con larghe vedute il primo periodo del cristianesimo ungherese determinando l'orientamento di Santo Stefano verso Roma e verso la cultura latina come l'unica possibilità reale per l'Ungheria, data non solo la sua situazione geografica, ma anche la sua disposizione etnica ed intellettuale. Giovanni Takács pubblica uno studio su «L'Ungheria ed il culto di Santo Stefano nei poemi eroici italiani del seicento», tema felicissimo e fecondo. Santo Stefano vien commemorato pure in una conferenza di Colomanno Lancz. Ladislao Galdi vi figura con un interessante studio di geografia linguistica sul rumeno del settecento. Zoltano Nagy riassume i risultati degli scavi del palazzo reale di Esztergom, dove durante secoli lavorarono artisti italiani. Alessandro Baumgarten pubblica un oratorio italiano a quattro voci, rinvenuto

nella Biblioteca Casanatense di Roma. Giuseppe Trencsényi-Waldapfel ricerca le fonti italiane della poesia dell'ungherese Balassa (XVI sec.) e dimostra che esercitarono influsso sulla sua poesia lirica fra altri Pietro Bembo e Serafino Ciminelli, mentre nel suo dramma pastorale «Credulo e Giulia» egli prese per modello l'«Amarilli» di Cristoforo Castelletti.

Mario Bormioli scrive su un agente italiano di Kossuth, Giuseppe Corosini; per le idee e le persone del periodo mazziniano e dell'emigrazione ungherese riesce pure interessante l'articolo di Adriana Coromaldi, portando nuove vedute alla figura di Adriano Lemmi attraverso il suo carteggio con Kossuth. Una figura preziosa dell'umanesimo ungherese alla corte di Mattia Corvino, Aurelio Brandolini Lippi, è trattata da Elisabetta Mayer nel suo pregevole saggio. Vincenza M. Fornario ci parla del giornale italo-ungherese di Milano «Alleanza», redatto (1862-67) dal patriota ungherese Ignazio Helfy, vissuto in Italia. L. P.

STEFANO CZAKÓ—FEDERICO MARJAY: *Az olasz birodalom szabadidő mozgalma* (L'Opera Nazionale Dopolavoro nell'Impero Italiano). Con una prefazione di Corrado Puccetti, Direttore Generale dell'OND. Budapest, 1938, pp. 198, con 16 ill.

Anche in Ungheria è ormai un compito attuale quello di incanalare in un alveo adatto il movimento per una migliore utilizzazione del tempo libero degli operai. Data da poco il concorso bandito per una traduzione ungherese espressiva del «Dopolavoro» italiano e del «Kraft durch Freude» tedesco. Infine è in forma-

l'Ungheria, mentre un vasto studio è da lui consacrato al Palazzo del principe Eugenio di Savoia a Ráckeve in Ungheria, il cui costruttore fu a suo giudizio G. L. Hildebrandt. Alla fine del volume sono saggi di carattere piuttosto estetico, nei quali l'autore si mostra esperto dei problemi più sottili dell'arte antica e moderna. Da fervido indagatore e da critico spiritoso egli tratta via via un po' di tutto ed i brevi suoi articoli e studi formano veramente una piacevole lettura, non priva però di una vasta erudizione scientifica e storica.

L. P.

MADDALENA F. SUPKA: *A magyar úri hímzés* (I ricami nobiliari ungheresi). Budapest, 1938. Tesi di laurea, pubblicata dall'Istituto di Storia dell'Arte ed Archeologia Cristiana (Dir.: Tiberio Gerevich). N. 52. in-16 grande, pp. 40, 6 tavole fuori testo.

Il presente saggio di Maddalena F. Supka è dedicato ad un settore importantissimo dell'arte decorativa ungherese. Esso abbraccia lo sviluppo dei ricami nobiliari ungheresi dal Quattrocento fino a tutto l'Ottocento. Nell'introduzione l'A. indaga quanto negli umili motivi di decorazione si affermi lo stile generale quale esso venne determinandosi attraverso le grandi correnti della storia artistica. Ma, d'altra parte, sin dal principio ci avverte che nell'arte decorativa concorrono pure tradizioni secolari. I ricami nobiliari ungheresi, a somiglianza di quelli popolari, conservano antichi elementi orientali che durante il volger dei secoli hanno subito solo lievissime modificazioni. È compito difficilissimo tracciare limiti netti tra i ricami nobiliari e quelli popolari, in parte perchè molte operaie rurali avevano in precedenza svolto un'attività nelle case nobiliari, aggiungendo ai disegni ricalcati, creazioni della loro fantasia contadina o elementi tradizionali, in parte poi perchè i motivi dei ricami nobiliari si sono affermati pure nell'arte decorativa popolare, analogamente allo sviluppo artistico verificatosi nei rapporti tra architet-

tura urbana e rurale. La differenza si desume quindi anzichè dai motivi, piuttosto dalla destinazione degli oggetti ricamati. Nel tesoro dei motivi dei ricami nobiliari figurano, accanto a quelli evidentemente antichi e genuinamente orientali, pure influssi più recenti che arrivano in parte anch'essi dall'Oriente, cioè da Bisanzio — come si conferma dalla conoscenza della filanda della regina Gisella — e in parte dall'Occidente, e soprattutto dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania.

Il saggio della Supka dimostra inoltre come nei motivi accolti dall'Occidente sopravvissero elementi orientali, soprattutto nelle epoche del Gotico e del Rinascimento, cosicchè l'arte nostra del ricamo fu sempre in grado di conservare il suo carattere decorativo orientale. I rapporti più intensi col ricamo italiano si verificarono allorché in esso preponderavano i fregi floreali simmetricamente disposti o ritmicamente ripetuti. In seguito l'A. si sofferma dettagliatamente su tutta la ricchezza del ricamo ungherese rinascimentale, barocco, rococò e ne indaga le origini stilistiche, constatando che nel secolo XVIII, con lo stile rococò declina la moda dei ricami nobiliari e attraverso l'agonia del secolo scorso essa muore al principio del nostro.

L'opera rivela una conoscenza profonda della materia che l'A. sa maneggiare con evidenti capacità letterarie.

Zoltán Nagy

ELENA RUZICKSA: *A herendi porcellán* (La porcellana di Herend). Tesi di laurea pubblicata dall'Istituto di Storia dell'Arte e di Archeologia Cristiana (Dir.: Tiberio Gerevich). No. 51. Budapest, 1938, in-8, pp. 96, con 14 tavole fuori testo.

La fabbrica di porcellane di Herend celebrerà nel 1939 il centenario della sua fondazione. Ciò spiega l'interesse con cui si comincia a sfogliare questo libro che descrive i cent'anni della fabbrica, situata in un piccolo villaggio ungherese, vicino a Veszprém, nel cuore del Bakony.

Nell'introduzione l'A. accenna anche agli albori della fabbricazione di porcellane in Ungheria fino al 1839: si tratta di tutt'una serie di manufatture dalla vita passeggera, cari ricordi dell'infanzia della porcellana magiara. Di fama duratura e di continuità artistica in questo campo sono tuttavia solo le porcellane di Herend. Il fondatore della fabbrica, Maurizio Fischer, nonchè la sua famiglia dovettero superare una difficoltà dopo l'altra, soprattutto da parte del governo austriaco contrario a ogni sviluppo industriale in Ungheria, perchè la porcellana di Herend, potesse assurgere a un'importanza europea. Ma verso la metà del secolo scorso già aride alle creazioni della fabbrica la fortuna, suggellata da varie medaglie d'oro vinte nelle più significative esposizioni europee e da un'alta onorificenza reale al fondatore. Ma i successi artistici e morali nulla valgono di fronte all'impellente bisogno di aiuto materiale che il fabbricante già vecchio e scoraggiato non riesce ad ottenere: l'impresa fallisce e i figli vendono le officine allo Stato, che ne forma una società anonima. La direzione di questa si cambia poi ancora due volte, ma non cambiano i tristi destini della fabbrica, finchè nel 1896 la ricompra il nipote del fondatore, Eugenio Farkasházy, e la rialza a nuova fioritura. Dopo la morte di lui, Herend si stacca definitivamente dalla famiglia Fischer e si trasforma nuovamente in società anonima, che aggiungendo alle moderne possibilità industriali le tradizioni del passato riuscirà certamente ad aumentare sempre più la fama della porcellana ungherese.

Dopo una concisa trattazione sulla tecnica della fabbricazione, l'A. passa quindi in rivista tutti i motivi cinesi, quelli di Meissen, di Capodimonte e di Vienna. Un pregio particolare di Herend consiste appunto nelle sue impareggiabili qualità di saper imitare tali motivi e di saper circonfonderli con una ingenua bellezza locale. Disegni originali e imitati, tutti secondo la loro provenienza, sono elen-

cati nel libro, e raggruppati per ordine, come in un dizionario. Un capitolo a parte è poi dedicato ai disegnatori, pittori e al personale tecnico della fabbrica, coll'evidente intento di trarre dall'oblio i militi sconosciuti della porcellana ungherese. Questa è ormai nota in tutto il mondo e ve ne sono esemplari o raccolte in tutti i musei più importanti di arti industriali. L'ultimo capitolo del libro segue appunto le vicende dei «servizi» più famosi usciti dalla fabbrica di Herend. I migliori esemplari si trovano naturalmente nel Museo della stessa fabbrica a Herend e nel Museo delle Arti Decorative di Budapest, ma pezzi preziosissimi sono anche in raccolte private. L'appendice presenta una serie di documenti che possono servire quasi d'ossatura alla storia della fabbrica. Ben riuscite tavole fuori testo, raffiguranti piatti, vasi, statuette e interi servizi di Herend, completano la pubblicazione, la quale merita il nostro elogio anche perchè per prima registra in quadri così ampi e in base a documenti così numerosi la storia di quell'orgoglio dell'arte industriale ungherese che è la porcellana di Herend.

Zoltán Nagy

GIORGIO KOMORÓCZY: *A kereskedelem és az ipar Szent István korában* (Il commercio e l'industria ai tempi di Santo Stefano). Con una prefazione di Alessandro Dománovszky. Edizione della Camera del Commercio e dell'Industria di Budapest, 1938, in-8, pp. 102.

Non solo la società ungherese ha contribuito a rendere imperitura la memoria dell'Anno di Santo Stefano, vi ha avuto la sua parte anche il mondo scientifico. È apparsa tutta una serie di pubblicazioni dedicate allo studio della personalità e dell'opera di Santo Stefano o dei vari aspetti della sua epoca. La Camera del Commercio e dell'Industria ha fatto una scelta fortunatissima, affidando a Giorgio Komoróczy, giovane e valoroso storiografo dell'economia, il compito di illustrare commercio e

industria ai tempi del primo re ungherese. Dal punto di vista scientifico il problema si è presentato irto di difficoltà, quasi nessun appoggio di documenti sul commercio di allora essendoci pervenuto, mentre nei riguardi dell'industria la nostra conoscenza è limitata agli oggetti ritrovati negli scavi delle tombe. Il Komoróczy si accinse al grave compito soprattutto col metodo analogico-evolutivo, trovando una certa via di mezzo tra le condizioni dell'epoca precedente e quelle del secolo XIII, di cui abbiamo già a nostra disposizione fonti fidate. Così egli ha potuto ritrovare i tratti essenziali della vita economica dell'epoca in questione; e fissando gli itinerari del commercio estero ungherese, è arrivato alla giusta conclusione che già in quei tempi esistevano rapporti tra l'Ungheria e l'Italia, o meglio, tra l'Ungheria e Venezia. Venezia, che nei secoli successivi seppe assurgere a tanta importanza nella vita economica ungherese, era già allora la mediatrice tra noi e il Levante.

Nel capitolo sull'industria il Komoróczy si basa precipuamente sugli oggetti di scavo e sui resti architettonici dell'epoca, provando che esisteva già un'industria tipicamente ungherese, di cui le branche del cuoio e dell'oreficeria — e cioè quelle stesse che divennero più tardi famosissime in tutta Europa — erano le più sviluppate.

L'opera del Komoróczy colma una lacuna nella storia dell'economia ungherese: prima di lui il pubblico sapeva ben poco o niente sulla vita economica sotto il regno di S. Stefano. d. h.

ZOLTÁN, SZABÓ: *Cifra nyomoruság.* (Misera infronzolata.) La terra ed il popolo del Cserhát, Mátra e Bükk. Ed. Cserépfalvy. Budapest, 1938. Con 30 ill., 8°, pagg. 282.

Il recentissimo volume di quella serie che si è proposta di far conoscere le diverse regioni d'Ungheria dal punto di vista sociologico è *Misera infronzolata*, opera di Zoltán

Szabó, pubblicista già noto per altre opere sociografiche. Il libro espone l'anatomia sociologica della popolazione dell'Ungheria Settentrionale, regione che è uno dei paesaggi più interessanti dell'Ungheria. Una volta era il passaggio tra il Grande Basso-piano e l'Ungheria Settentrionale dell'anteguerra; mediatrice quindi dei prodotti scambievoli. Ma per effetto della pace di Trianon essa perse il suo diritto d'esistenza, purtroppo, non ne ha potuto ottenere un altro in sua vece. Solo la forte industrializzazione recentemente iniziata offre possibilità di lavoro a questo popolo, in modo che possa acquistare ciò che gli occorre modestissimamente per vivere.

Il libro è istruttivo soprattutto per il fatto che presenta con dei dati statistici più plastici quali tragedie ha suscitata Trianon. Tragedie individuali e sociali. Szabó Zoltán divide la sua opera in quattro parti principali: nella prima dà l'idea del paesaggio, del suo passato e dell'atmosfera che emana; nella seconda parte fa conoscere la situazione degli agricoltori e rivela dettagliatamente che, benchè in questa regione non ci siano dei beni e latifondi di così grande estensione come nei comitati dell'Ungheria occidentale, pure i grandi beni opprimono le esistenze rurali, poichè ostacolano l'estensione di queste. La terra così, essendo rilevante l'aumento della popolazione, si divide in sempre minori parcelle: ossia succede l'altra possibilità, che il popolano è costretto ad abbandonare il proprio suolo e trasferirsi nelle città a guadagnarvi il suo pane incerto quale operaio industriale. Non è però questa incertezza la sua vera tragedia, ma il fatto che diventa privo di terra e forma così senza coesione lo strato ondeggiante della società, parte estranea alla massa.

Nella seconda parte l'A. espone la condizione degli operai, essendo in quelle terra i più grandi centri industriali dell'Ungheria, quali il bacino carbonifero di Salgótarján,

la regione industriale di Ózd-Borsod-nádasd e la valle del Sajó. Fa conoscere dettagliatamente le tre regioni industriali, la loro politica sociale, e constata che, malgrado la situazione degli operai industriali sia senz'altro superiore a quella dei lavoratori agricoli, pure lascia molto a desiderare anche la loro condizione, forse dal punto di vista sociale più che da quello economico.

La parte più interessante del libro e nello stesso tempo più originale si occupa della classe intellettuale della regione con ispecial riguardo a come essa considera il popolo e in quali condizioni stanno fra loro. Il libro si occupa separatamente di ogni città dell'Ungheria Settentrionale

e della loro costruzione sociale, quali Balassagyarmat, Salgótarján, Eger, Miskolc. L'A. disapprova molto l'atteggiamento dei cittadini che dimostrano poca comunità col popolo e non sono consci degli scopi comuni, ma non tace neppure i meriti; giacchè il libro di Zoltán Szabó è ardito, ma è nello stesso tempo un libro di verità.

Ora che il Capo del Governo Imrédy ha confermato, nel suo discorso a Kaposvár, che l'Ungheria ha bisogno di riforme sociali ed economiche nell'interesse della sua prosperità dobbiamo salutare tutte le opere che tracciano praticamente la via delle riforme decise in teoria. E il libro di Zoltán Szabó appartiene a quelle. *d. h.*

BIBLIOGRAFIA ITALO-UNGHERESE

Il titolo dei libri ungheresi è dato anche in italiano; quello degli articoli di riviste soltanto in traduzione italiana.

LIBRI

Annuario della R. Accademia d'Ungheria di Roma, 1937. Studi e documenti italo-ungheresi diretti da Eugenio Koltay-Kastner. Vol. II, Roma, 1938—XVI, in-8, pp. 224, Lit. 35. — Di questo libro sono stati pubblicati pure gli estratti seguenti:

Nel nono centenario di S. Stefano primo re d'Ungheria. Lit. 6. Contiene quattro saggi: Colomanno Lancz: Santo Stefano re apostolico; Francesco Luttor: S. Stefano e Roma; Giovanni Takács: L'Ungheria, gli ungheresi ed il culto di S. Stefano nei poemi eroici italiani del Seicento; Alessandro Baumgarten: S. Stefano re d'Ungheria. Oratorio a quattro voci, 1726.

GÁLDI, LADISLAO: Problemi di geografia linguistica nel Rumeno del Settecento. Lit. 6.

KOLTAY-KASTNER, EUGENIO: La fortuna di Leopardi in Ungheria, Lit. 4.

MAYER, ELISABETTA: Un umanista italiano della corte di Mattia Corvino; Aurelio Brandolini Lippo. Lit. 8.

NAGY, vitéz, dott. ZOLTÁN: Gli scavi del palazzo reale di Esztergom. Lit. 4.

TRENCSENYI-WALDAPFEL, GIUSEPPE: Le fonti italiane della poesia di Balassi. Lit. 8.

Tre promotori minori dei rapporti italo-ungheresi nel Risorgimento. Lit. 4. (Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma, No. 16.)

DEVECSERI, GABRIELE: Catullus összes verseinek fordítása. (Traduzione di tutte le opere poetiche di Catullo.) Budapest, 1938. Officina, in-16, pp. 216, ril.

YBL, ERVINO: Mesterek és mesterművek (Artisti e capolavori), in-8 grande, pp. 260, con 48 tavole fuori testo. Budapest, 1938.

RIVISTE E PUBBLICAZIONI PERIODICHE

DIVÉKY, ADORJÁN: L'accordo italo-inglese. *Külügyi Szemle*, No. 3, Luglio 1938.

FERDINANDY, MICHELE: Il paesaggio storico. *Athenaeum*, No. 1—2, 1938.

FREY, ANDREA: I rapporti italo-inglesi. *Magyar Szemle*, Luglio 1938.

FUCINI, RENATO: Ospiti indimenticabili. Novella. Trad. Oscar Petrován. *Magyar Kultura*, Numero doppio 15—16, 5—20 agosto 1938.

ILLYÉS, GIULIO: Traduzioni da Catullo. *Argonauták*, No. 3—4, 15 Giugno 1938.

KOVÁCS, GIULIO de MONOR: L'accordo italo-inglese. Pace nel Mediterraneo. *A világgazdaság legújabb jelenségei*. Fascicolo XXII. Pécs, 1938.

MÁRAI, ALESSANDRO: Firenze. *Új Idők*, No. 30, 24 Luglio 1938.

MIHÁLY, LADISLAO: La notte di San Giovanni a Roma. Poesia. *Nemzeti Ujság*. 26 Giugno 1938.

MIHÁLY, LADISLAO: Sedici mesi di lavoro italiano in Etiopia. *Nemzeti Ujság*. 19 Giugno, 1938.

MIHÁLY, LADISLAO: La festa del Trastevere. *Élet*. No. 29, 17 Luglio 1938.

MIHÁLY, LADISLAO: Il teatro italiano moderno. *Élet*. No. 32, 7 Agosto 1938.

MIHÁLY, LADISLAO: Funerali a Roma. Poesia. *Vigilia*. Agosto 1938.

PAPINI, GIOVANNI: Italia ed Europa. *Korunk Szava*. No. 11, 1 giugno 1938.

PASQUINO: Allarmi per il razzismo fascista. *Napkelet*. Settembre 1938.

PETŐFI, Un nuovo libro italiano su

Petőfi (di Silvino Gigante) Recensione. *Napkelet*. Giugno 1938.

PETROVÁN, OSCAR: La storia del futurismo italiano. *Magyar Kultura*. Numero doppio 13—14, 5—20 Luglio 1938.

PRAMPOLINI, La letteratura ungherese nella storia letteraria universale di Prampolini. Recensione. *Napkelet*. Luglio 1938.

PRÉM, ORLANDO: Vagabondaggio nelle Dolomiti. Serie di fotografie. *Buvár*. Giugno 1938.

SAVIOTTI, GINO: Ode al Danubio. Trad. Géza Képes. *Napkelet*. Luglio 1938.

SZILÁGYI, GIOVANNI: Passeggiata archeologica nel Tabán. *Tükör*. Luglio 1938.

TASNÁDI-KUBACSKA, ANDREA: Le osservazioni geologiche di Leonardo da Vinci. *Természettudományi Közlöny*. Vol. 70. Fascicolo 1086. No. 8, Agosto 1938.

TIBULLO: Detestatio belli. Trad. Niccolò Radnóti. *Argonauták*. No. 3—4, 15 Giugno 1938.

TÖRÖK, ÁRPÁD: La formazione delle assi italo-tedesca e franco-inglese. *Külügyi Szemle*, No. 3, Luglio 1938.

VILLANI, Barone LODOVICO: Dall'Impero di Augusto all'Impero Fascista. *Napkelet*. Giugno 1938.

ZÁDOR, ANNA: La XXI Biennale di Venezia. *Tükör*. Settembre 1938.



BYDAY

Bollettino dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria

ANNO ACCADEMICO 1937—1938, XVI

No 7

NOTIZIARIO DELLE MANIFESTAZIONI CULTURALI ITALIANE IN UNGHERIA

(Giugno, Luglio, Agosto 1938/XVI)

Conferenze. Nella Sezione Mediterranea dell'Associazione Nazionale Ungherese di *Budapest*, il dott. Stefano Ibrányi ha parlato sul tema: «L'Impero di Augusto e Roma di oggi». Nel Convento Franciscano di Pécs il P. Modesto Caroli ha illustrato «La bonifica integrale in Italia». In una seduta tenuta a *Kisoroszi*, del Consiglio dell'Università Libera del Comitato di Pest, presieduta dal viceprefetto dott. Ladislao Endre, il consigliere di sezione al Ministero della Pubblica Istruzione, dott. Stefano Czakó ha parlato dell'«Opera Nazionale Dopolavoro». A *Keszthely*, durante i corsi dell'Università Estiva, sono state tenute le seguenti conferenze di argomento italiano: Carlo Tolnay: «Il Giudizio Universale di Michelangelo Buonarroti» (in italiano; con proiezioni); Prof. Delio Cantimori, dell'Università di Roma: «Lo spirito profetico nella letteratura italiana da Dante al secolo XV». A *Debrecen*, nell'Università Estiva, si sono avute le seguenti conferenze italiane: Prof. Saverio De Simone: «L'idea corporativa in Ungheria»; Colonnello Achille Tirindelli: «La poesia di Ladislao Mécs» (con recita di poesie tradotte dallo stesso conferenziere); Don Duca Carlo Caffarelli: «La terra dei forti».

Concerti. A *Debrecen*, l'Università Estiva ha organizzato un concerto della pianista Agnese Mancinelli. Sulla Piazza del Duomo di *Szeged* sono stati eseguiti il «Requiem» di Giuseppe Verdi e il «Te Deum per l'anniversario della liberazione di

Buda» di Zoltán Kodály. La parte del soprano è stata affidata a Gina Cigna.

Rappresentazioni all'aperto. Nel Giardino Zoologico di Budapest sono state cantate le seguenti opere liriche: «Rigoletto» di Giuseppe Verdi; i «Pagliacci» di Ruggiero Leoncavallo; l'«Aida» di Giuseppe Verdi e la «Madama Butterfly» di Giacomo Puccini (con A. Maria Guglielmetti). Le *settimane festive di Szeged* hanno avuto quest'anno come maggiore attrazione le rappresentazioni sulla Piazza del Duomo della «Turandot» di Puccini, con tre italiani nei ruoli più importanti: Gina Cigna (Turandot), Dora Doria (Liu) e G. Breviario (Kalaf).

Cinematografo. Il Fascio Italiano di Budapest «Domenico Serlupi» ha organizzato nel cinema Urania la proiezione del film documentario della *Luce* «Hitler in Italia». Lo stesso documentario è stato poi proiettato, nell'organizzazione di quell'Università Estiva, a Debrecen. La proiezione è stata accompagnata dalle parole di spiegazione del Colonnello Achille Tirindelli.

Radio. Nello studio della radio ungherese sono state rappresentate la commedia di Elio Zorzi: «Oro puro» e la commedia di Sabatino Lopez: «Signora Rosa», nella traduzione di Béla E. Fáy, un radiodramma di Giorgio Csanády: «Marconi», e uno di Stefano Bekés e Giorgio Balogh: «Il Colonnello Monti». Nella Radio ungherese si sono avute le seguenti conferenze di argomento

italiano : Antonio Radó : Zrinyi, Tasso e Machiavelli ; Giulia Eörssy : Nel deserto libico ; Rosa Szilágyi : L'Agro Pontino ; Prof. Tiberio Gerevich : La nuova scultura italiana ; Barone Lodovico Villani : Jacopo della Quercia ; Prof. Eugenio Koltay-Kastner : Roma, capitale del nuovo Impero ; Ottone Skolil : Viaggio nelle Dolomiti ; Lodovico Puskás : Manifestazioni palermitane alla memoria del Colonnello Lodovico Tüköry ; Ladislao Pálinkás : Arte europea alla Biennale di Venezia ; Antonio Radó : L'Italia nella poesia di alcuni poeti ungheresi (in italiano) ; Emma Léderer : Il viaggio di un commerciante veneziano del Dugento ; Elvira Szentgyörgyi : L'educazione della gioventù romana all'epoca di Cicerone ; Stefano Hoór-Tempis : Le rappresentazioni all'aperto in Italia ; il poeta Gabriele Devecseri ha recitato poesie di Catullo nella propria versione ungherese ; Margherita Lánczy, del Teatro Nazionale Ungherese, ha recitato versioni da poeti italiani. La recita è stata preceduta da una conferenza del traduttore, Francesco Szécsi.

Esposizioni. A Szeged è stata organizzata, dal Dott. Ervino Tóth, una mostra grafica moderna italiana ed ungherese. Durante le settimane festive di Szeged è stata organizzata una Mostra d'arte sacra dove sono stati esposti quadri di Cesare d'Assento, Tintoretto, Tiepolo, fin-

ora sconosciuti al pubblico ungherese perchè di proprietà privata. Per le festività dell'Anno di Santo Stefano Lord Rothermere ha prestato al Museo di Belle Arti di Budapest la sua raccolta privata, contenente tele di Piero di Cosimo, Sassetta, Guardi, ecc.

Scavi. In località *Miszla* nel comitato Tolna è venuto alla luce un vaso di terracotta pieno di monete romane che sono state consegnate al Museo di Szekszárd. A *Sopron* durante la demolizione di una vecchia casa è stata trovata una colonna corinzia dall'epoca romana. Negli scavi di *Pomáz* sono stati ritrovati i resti di ville romane del secondo secolo dell'era cristiana. Vicino ai poggi *Zdravilya* sono stati scavati i muri di una chiesa medioevale con nel sottosuolo resti di un edificio romano. Gli scavi sul Monte *Mecsek*, vicino a Pécs, hanno portato alla luce i resti di un baluardo romano e 149 monete romane. Il Comune di Pécs eleverà un padiglione sopra gli scavi perchè il pubblico possa visitarli. A *Ságvár* (nel comitato di Somogy) sono state scavate 63 tombe romane e le basi di una cappella paleocristiana. Gli oggetti ritrovati nelle tombe saranno tutti consegnati al Museo del Comitato Somogy a Kaposvár. Durante la costruzione di una caserma a *Magyaróvár* sono state scoperte le fondamenta di una strada maestra romana.



CISA RAYON

CISAFIOCCO

Rappresentanza per l'Ungheria:

GÜNCZLER ERNŐ

BUDAPEST, V., RUDOLF-RAKPART 4.

S. A. ALFA ROMEO

MILANO

VIA M. U. TRAIANO 33.



RAPPRESENTANZA PER
L'UNGHERIA:

BUDAPEST, VI.,
LISZT FERENC-TÉR 11.

